

# Bullettino

DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO

PER IL MEDIO EVO

108

ISTITUTO STORICO ITALIANO  
PER IL MEDIO EVO  
Piazza dell'Orologio, 4 - 00186 ROMA



ROMA

NELLA SEDE DELL'ISTITUTO  
PALAZZO BORROMINI

2006

## Una storia senza nomi Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento

The evil that men do lives after them  
(Shakespeare, *Julius Caesar*, III, 2, l. 75)

I.\* Negli ultimi anni la storia di Firenze scritta nel Medioevo è stata oggetto di un rinnovato interesse. Sono state indagate le modalità della memoria e dell'oblio nella documentazione e nella cronachistica trecentesche; ci si è soffermati in particolare sulle distorsioni operate dall'orientamento politico degli scrittori<sup>1</sup>. Altre ricerche invece si sono concentrate sulla più importante cronaca fiorentina - la *Nuova Cronica* di Giovanni Villani - e sul suo autore<sup>2</sup>. Altri studiosi si sono infine interessati alla leggenda delle origini di Firenze, della rivalità con Fiesole, della distruzione tardo-antica della città<sup>3</sup>. Questo fiorire di

\* Sono grato ai professori Jean-Claude Maire Vigueur e Andrea Zorzi per l'aiuto e gli incoraggiamenti con i quali hanno accompagnato la difficile stesura di questo lavoro. Ringrazio Francesco Leoni ed Elisabetta Scarton, miei primi lettori, per i preziosi suggerimenti.

<sup>1</sup> A. De Vincentiis, *Scrittura storica e politica cittadina: la "cronaca fiorentina" di Marchionne di Coppo Stefani*, «Rivista storica italiana», 108 (1996), pp. 230-297; De Vincentiis, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, «Archivio storico italiano», 161 (2003), pp. 209-249; De Vincentiis, *Origini, memoria, identità a Firenze nel XIV secolo. La rifondazione di Carlomagno*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», 115/1 (2003), pp. 385-443.

<sup>2</sup> F. Ragone, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, (Nuovi Studi storici, 43), Roma 1998.

<sup>3</sup> Sul mito delle origini, confezionato con ogni probabilità nei primi decenni del secolo XIII, e della rivalità con Fiesole, si vedano A. Benvenuti, «Secondo che raccontano le storie: il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100 - 1350)*. Atti del quattordicesimo convegno internazionale di studio del Centro italiano di storia e d'arte, Pistoia 14-17 maggio 1993, Rastignano 1995, pp. 205-252; *Cronica de origine civitatis Florentie*, ed. A. Maria Cesari, «Atti e memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere "la Colombaria"», 58 (1993), pp. 185-253;

studi ha tuttavia lasciato un po' in ombra la più antica cronaca di Firenze che ci sia pervenuta, il testo scritto dal giudice Sanzanome e noto come *Gesta Florentinorum*. Secondo gli editori ottocenteschi dei *Gesta* e secondo ricerche più recenti, Sanzanome sarebbe identificabile con un giudice e notaio attivo dall'ultimo decennio del secolo XII fino almeno agli anni Trenta del Duecento, membro del gruppo dirigente comunale e, forse, in rapporti di parentela o di amicizia con la famiglia consolare degli Infangati<sup>4</sup>. Per il ruolo svolto dal suo presunto autore nella società primo-duecentesca, per la quantità di informazioni tramandateci e per la stessa qualità letteraria del testo, i *Gesta* meriterebbero, da soli, un'indagine approfondita. In questa sede mi limiterò a mettere in evidenza il rapporto che intercorreva tra storia e memoria a Firenze nei primi decenni del Duecento; un rapporto che, mi pare, grazie ai *Gesta* e ad altri testi fortunatamente pervenutici, può emergere con particolare chiarezza. Infatti due *inquisitiones* giudiziarie risalenti ai primi del Duecento permettono di ascoltare dalla viva voce di molti testimoni il racconto di alcuni eventi, poi divenuti 'storia' grazie alla penna di Sanzanome. In questo modo potremo anche comprendere la relazione tra la memoria collettiva, diffusa e non partico-

T. Maissen, *Attila, Totila e Carlo Magno fra Dante, Villani, Boccaccio e Malispini. Per la genesi di due leggende erudite*, «Archivio storico italiano», 152 (1994), pp. 561-639; A. I. Galletti, *Mitografia della memoria urbana, in Storiografia e poesia nella cultura medioevale*, Roma 1999 (Nuovi Studi storici, 35), pp. 299-324; F. Salvestrini, *Giovanni Villani and the Aetiological Myth of Tuscan Cities*, in *Proceedings of the Second International Conference on the Medieval Chronicle* (Utrecht 1999), cur. E. Kooper, in corso di stampa; disponibile sul web di Reti Medievali al settore *Biblioteca*. Do notizia anche di una tesi di dottorato sull'argomento, ancora in preparazione mentre sto scrivendo: L. Mastroddi, *Le redazioni volgari della "Chronica de origine civitatis Florentie"*, Dottorato di ricerca in Storia e tradizione dei testi nel Medioevo e nel Rinascimento, ciclo XVII, Università degli studi di Firenze, rel. Prof. Giuliano Tanturli; devo le mie informazioni su questo lavoro a una comunicazione pubblica dell'autrice tenuta presso il primo corso della Scuola di alti studi dottorali del Centro di Studi sulla Civiltà Comunale, San Gimignano, 28 giugno - 3 luglio 2004; una breve presentazione della ricerca è disponibile sul sito del Centro alla sezione Corsi della Scuola di alti studi dottorali - I corso 2004

<sup>4</sup> Rimando ai commenti introduttivi delle edizioni: "*Gesta Florentinorum*" di Sanzanome, ed. G. Milanese, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze 1876, pp. 117-154; Sanzanomis *Gesta Florentinorum*, in O. Hartwig, *Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, I, Marburg 1875, pp. 1 - 34 (d'ora in poi Hartwig). Altre informazioni sulla probabile provenienza familiare di Sanzanome in E. Faini, *Il convito del 1216. La vendetta all'origine del fazionalismo fiorentino*, «Annali di Storia di Firenze», 1 (2005), in corso di stampa.

larmente colta dei testimoni chiamati in causa dalle *inquisitiones*, e la memoria 'alta' di Sanzanome.

È opportuno prima di tutto chiarire la differenza tra storia e memoria ed evidenziare il valore della memoria collettiva e della sua gestione. Secondo Maurice Halbwachs la memoria, particolarmente quella collettiva, è un flusso continuo del pensiero, «di una continuità che non ha nulla di artificiale, poiché non conserva del passato che ciò che ne è ancora vivo»; dunque non può allungarsi indefinitamente, ma si stende «fin dove arriva la memoria dei gruppi di cui è composta»; «la memoria collettiva non si confonde con la storia [...], la storia non comincia che nel momento in cui la tradizione finisce, cioè nel momento in cui la memoria sociale si estingue o si sfalda»<sup>5</sup>. D'altra parte, secondo Jacques Le Goff: «La memoria collettiva [...] è uno strumento e una mira di potenza» e «le società [...] che stanno costituendosi una memoria collettiva scritta permettono meglio di intendere questa lotta per il dominio del ricordo e della tradizione»<sup>6</sup>. Anche se Halbwachs avrebbe preferito parlare di storia, piuttosto che di «memoria collettiva scritta», il messaggio dei due studiosi è univoco e costituisce una traccia di ricerca che risulta proficuo seguire per tutta l'Italia comunale, come ha fatto Chris Wickham<sup>7</sup>. Lo studioso inglese ha individuato nella nascita della storiografia comunale - avvenuta quasi ovunque tra la fine del secolo XII e gli inizi del XIII - uno dei momenti di svolta nell'autocoscienza delle città italiane; Wickham si è soffermato soprattutto sul versante positivo di questa svolta: le città divenivano consapevoli della propria forza politica e militare e cominciarono a darsi una struttura istituzionale più formalizzata<sup>8</sup>. Ritengo, con Wickham, che la memoria collettiva della cittadinanza si sia sviluppata proprio a partire dalla contemplazione ammirata dei propri successi; tuttavia, seguendo i suggerimenti di Halbwachs e Le Goff, potremmo anche interpretare il momento della nascita della storia, cioè della messa per scritto di quella memoria, come l'effetto di uno scontro tra

<sup>5</sup> Le citazioni sono tratte da M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano 1987, risp. dalle pp. 89, 91 e 88.

<sup>6</sup> J. Le Goff, *Memoria*, in formato digitale su [www.einaudi.it](http://www.einaudi.it), p. 60.

<sup>7</sup> C. Wickham, *The Sense of the Past in Italian Communal Narratives*, in *The Perception of the Past in Twelfth-Century Europe*, a cura di P. Magdalino, London - Rio Grande 1991, pp. 173-189.

<sup>8</sup> Ivi, p. 189.

forze sociali, il momento nel quale una certa configurazione della società entrò in crisi: un gruppo egemone giunto al tramonto rivendicava i propri meriti passando in rassegna la storia della quale era stato artefice quasi esclusivo. In questa sede mi limiterò al caso fiorentino e ai *Gesta* di Sanzanome che, a mio avviso, illustrano assai bene questo drammatico percorso.

II. I *Gesta* sono un testo storiografico con andamento in buona parte annalistico. Dopo una breve introduzione, nella quale si fa riferimento al mito delle origini romane della città, si passa a descrivere gli avvenimenti salienti della storia cittadina a partire dalla conquista di Fiesole, avvenuta nel 1125. La narrazione continua, arricchendosi via via di maggiori dettagli, ma senza significativi mutamenti stilistici; poi, trattando degli eventi dell'anno 1231, si interrompe bruscamente. Attraverso la scrittura dei *Gesta*, Sanzanome si proponeva di conservare i ricordi che giudicava formativi per i suoi concittadini. L'autore aveva perfetta coscienza del ruolo strategico del ricordo. L'intera sua narrazione è intessuta di accenni alla devozione verso gli antenati e al dovere della vendetta, un dovere che implica una memoria. L'orazione che fa pronunciare al console fiorentino a capo dell'esercito in marcia verso Arezzo è, in questo senso, esemplare<sup>9</sup>:

*Gesta predecessorum nostrorum existentia coram nobis per exempla nos instruunt similia opera consummare [...]. Teneamur igitur eorum omni iure sectari vestigia, ne reputemur indigni vocabulo filiorum, vel abutendo hereditate nominemur ingrati. Cum itaque Aretini nos antiquitus in pluribus offendissent, emendare decuisset ipsos offensas, ut mitigaretur ira examinata vindicta*<sup>10</sup>.

Subito dopo Sanzanome presenta l'orgogliosa marcia dei Fiorentini contro i Senesi che volevano impadronirsi del castello di Asciano,

<sup>9</sup> La spedizione era dovuta al rifiuto degli Aretini di restituire il prigioniero Ranieri Ubertini, un signore territoriale del Valdarno superiore nelle grazie dei Fiorentini. Il fatto dovrebbe essere avvenuto nei primi anni Settanta del secolo XII, v. M. Ronzani, *L'organizzazione della cura d'anime (con particolare riguardo alla nascita della pieve di Figline)*, in "Lontano dalle città". *Il Valdarno di Sopra nei secoli XII e XIII*. Atti del convegno, Montevarchi - Figline Valdarno 9-11 novembre 2001, a cura di G. Pinto - P. Pirillo, Roma 2005 (Valdarno Medievale. Studi e Fonti, 1), pp. 213-277: 222.

<sup>10</sup> Hartwig, pp. 9-10.

legittimamente ceduto a Firenze dai suoi stessi signori; cambia il nemico, ma non cambia il tenore dell'allocuzione del console:

*Cum Senenses per longa tempora graves et iniuriosi nobis in pluribus extitissent, inimicis nostris ubique prestando pro viribus patrocinium, ac in episcopatu nostro acquirendo iura nobis invitit [...] defendere nosmetipsos oportet, et sic offensas diu nobis illatas ulcisci, quod non relinquatur hereditibus hereditas ultionis*<sup>11</sup>.

Ancora, i Fiorentini muovono contro Pistoia nel 1228 spinti dal ricordo delle offese subite:

*Cum Florentini rememorarentur a Pistoriensibus in guerra de Summofonti et in bello cum Pisanis et aliis pluribus offensarum illatarum, proposuerunt ipsos graviter verberare*<sup>12</sup>.

I *Gesta* attribuiscono, dunque, un valore particolare alla memoria. Nei passi appena presentati si tratta comunque di memorie relativamente recenti: diversamente dal caso di Fiesole, non esistevano miti antichi (o sedicenti tali) che giustificavano l'inimicizia di Firenze con Arezzo, con Siena, o con Pistoia. Il racconto con il quale si aprono i *Gesta* sembra invece costituire il necessario antefatto della conquista di Fiesole del 1125. Questo racconto, noto come *Chronica de origine civitatis*, ci è giunto lacunoso e fortemente compendiato attraverso il testo dei *Gesta* fortunatamente, però, si è conservato in altre cronache fiorentine più tarde<sup>13</sup>. L'inimicizia tra Firenze e Fiesole risalirebbe al tempo della fondazione romana di Firenze, quando i Fiesolani uccisero l'eroe eponimo: Fiorino. Giulio Cesare avrebbe allora distrutto Fiesole e costretto la popolazione a trasferirsi in basso, presso l'Arno. Qui, dalla meseolanza dell'esercito di Cesare con i Fiesolani, sarebbe sorta Firenze. Distrutta questa città da Totila, Fiesole sarebbe rinata sulle colline per opera del capo barbarico. In seguito anche Firenze sarebbe stata rifondata «per proceres» sotto «melioribus auguriis»<sup>14</sup>. Si chiarisce in questo modo il senso delle allocuzioni fieramente contrap-

<sup>11</sup> Ivi, pp. 10-11.

<sup>12</sup> Ivi, p. 25.

<sup>13</sup> Si veda, ad esempio, G. Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Parma 1991, libro I, capp. XXXIII-XXXVII e libro II, cap. I.

<sup>14</sup> Hartwig, p. 2.

poste di un Fiorentino e di un Fiesolano, destinate entrambe ad eccitare gli animi dei concittadini e a spingerli alla guerra:

Si de nobili Romanorum prosapia originem sumpsimus [...] decet nos patrum adherere vestigiis [...]. Cum igitur antiqui mali Fesulani sint memores [...] a radicibus extirpare nos oportet eosdem [...]. Nam digni sumus intolerabili pena, et filii mendaciter nominamur, si negleximus ultionem<sup>15</sup>;

Viri fratres qui ab Ytalo sumpsistis originem [...] nobilitatem vestram respicite et antiqui loci constantiam [...], quoniam est nunc acceptabile tempus et dies appropinquat celeriter ultionum [...]. Sit itaque quisque memor effusi sanguinis, et gentis per nemora iam disperse non sit oblitus. Mementote, nobilem Catilinam habentium pro maiori, qui potius elegerunt mori bellando, quam sine honore vivere fugiendo<sup>16</sup>.

«Origo», «patrum vestigia», «esse memores», «mementote», «non esse oblitus»: sono le espressioni chiave per il racconto di questo episodio e, come abbiamo visto, per molti altri episodi dei *Gesta*. Questo insistito richiamo alla memoria è il filo conduttore del testo: come nota Wickham, anche in molte saghe islandesi sono il ricordo delle offese passate e il dovere della vendetta che costituiscono il motore dell'azione<sup>17</sup>. Lo stesso autore dei *Gesta* non si limita a conservare i ricordi: interpreta la parte degli oratori da lui stesso presentati. Ci pare quasi di riconoscerlo nel concionante che invita alla guerra contro Siena nel 1228:

Scitis res gestas per antecessores vestros a primordio civitatis huc usque, et per vos modernis temporibus opera consummata ubique sunt manifesta. Nunquam enim adulterastis sanguinem de libera nati, nec privilegium amisistis legitimorum eo vestris temporibus abutendo<sup>18</sup>.

La conoscenza della storia è motivo di orgoglio per i Fiorentini; i *Gesta* possono essere quindi considerati un incitamento, anzi, come vedremo meglio più avanti, un programma per l'azione futura.

<sup>15</sup> Ivi, p. 3.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 3-4.

<sup>17</sup> C. Wickham, *Medieval Memories*, in *Social Memory*, a cura di J. Fentress - C. Wickham, Oxford - Cambridge, USA 1991, pp. 144-172: 168. Ancor di più in Wickham, *Poesia, prosa e memoria: la letteratura medievale islandese*, in *Storiografia e poesia* cit., pp. 165-177.

<sup>18</sup> Hartwig, p. 29.

Dietro una tale glorificazione del ricordo possiamo scorgere però la coscienza della sua effettiva esilità. Sanzanome confessa di aver trascorso parte della sua vita «quasi balbutiendo», «cum essem ut parvulus et saperem sicut ipse»; lo stato di ingenuità e di ignoranza nel quale si trovava è paragonato al sonno: «tamquam somnians concipiens et obliviscens plerumque conceptum exprimere vel proferre»<sup>19</sup>. Tuttavia l'intento di Sanzanome, subito dichiarato, non è quello di scrivere una cronaca delle cose a lui contemporanee, da lui stesso conosciute, ma di raccogliere anche le testimonianze di altri: «Veniam igitur peto, si audita referendo delinquo [...] cum potius sit divine revelationis omnium recordari»<sup>20</sup>. Dunque, non è soltanto la memoria di Sanzanome che costituisce il materiale dei *Gesta* ma, per ammissione dell'autore, anche quella della collettività nella quale era immerso.

III. Abbiamo detto che l'andamento della narrazione è annalistico: *grosso modo* gli eventi si succedono l'uno all'altro in ordine cronologico; ad ogni evento/aneddoto è dedicata una sequenza narrativa. C'è scarsa comunicazione tra le sequenze: ogni episodio si apre e si conclude nel maggiore o minore spazio della singola sequenza. L'unico filo causale che infrange questa rigida divisione è, come si è visto, quello determinato dalla memoria delle offese e dal dovere della vendetta. Non tutto il testo tuttavia è caratterizzato dalla medesima rigidità: riconosciamo una prima parte dedicata al mito delle origini romane, nella quale possiamo ben dire che la storia della morte di Fiorino, della prima distruzione di Fiesole, della fondazione di Firenze e della sua distruzione ad opera di Totila si concentra in un racconto piuttosto compatto. A partire dagli eventi legati alla presa di Semifonte (1202) in poi, la narrazione si distende: si arricchisce di inserti poetici e di brani di documenti scritti (lettere) dei quali Sanzanome intesse il suo lavoro e che assolvono, in parte, la funzione narrativa prima assegnata esclusivamente alle orazioni.

I *Gesta* sono formati quindi da tre macrosequenze nelle quali riconosciamo tre diversi tipi di memoria. La prima contiene la memoria mitica, risultato sia di un bisogno - la giustificazione *ex post* della rivalità con Fiesole - sia di un condizionamento tradizionale - il *topos* della

<sup>19</sup> Questa e le precedenti citazioni da Hartwig, p. 1.

<sup>20</sup> Ivi, p. 1.

città divisa, risultato della mescolanza di genti diverse - che ritroviamo in altri miti sulle origini delle comunità, primo tra tutti quello di Roma: mescolanza di Latini e Sabini. Il mito è, come abbiamo detto, presentato in forma sintetica, taluni eventi e situazioni sono evocati rapidamente: Sanzanome riteneva ben conosciuto il contenuto del racconto e considerava inutile soffermarvisi. Il caso più evidente è il riferimento alla leggendaria miopia dei Fiesolani, una favola la cui eco giungerà fino a Dante: «Vecchia fama nel mondo li chiama orbi» fa dire al suo venerato maestro, Brunetto Latini<sup>21</sup>. I *Gesta* sono, al riguardo, non meno ermetici: lo «*iuris peritus*» che incitava i compatrioti a battersi contro i Fiorentini si esprimeva con queste parole:

Discite quod emclipsim passi habemus semper oculos sub velamine, nichilominus videntes assidue nostri sanguinis aspersores, pertransivimus huc usque vitam cum nece mixtam<sup>22</sup>.

In quell'inciso, «emclipsim passi», si concentra tutto quanto sappiamo sull'origine della leggenda; e un'allusione ulteriore, forse, possiamo coglierla nell'emblema araldico di Fiesole: un sole che sovrasta un crescente (falce di luna, o spicchio di sole visibile durante un'eclissi?). Al di là dei molti riferimenti eruditi che si potrebbero fare (l'araldica codificata nasce non molto prima degli anni in cui Sanzanome scrive<sup>23</sup>), ciò che conta è che la memoria mitica è isolata nel testo dallo stesso autore e presentata cursoriamente, solo come antefatto alla storia di Firenze vera e propria: «Tractaturus itaque de rebus gestis et florentinis ystoriis, favorable duxi predicere a quibus fuit aedificata Florentia»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Brunetto Latini si riferisce ai Fiorentini che discendono dai Fiesolani: «Ma quello ingrato popolo maligno / che discese di Fiesole *ab* antico / e tiene ancor del monte e del macigno, / ti si farà per tuo ben far nimico; / [...] Vecchia fama nel mondo li chiama orbi» (*Inf.*, XV, vv. 61-67).

<sup>22</sup> Hartwig, p. 4.

<sup>23</sup> L. Borgia, *Gli stemmi araldici quali "tabulae" giuridiche*, in *Fabula in tabula. Una storia degli indici dal manoscritto al testo elettronico*, Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia - Certosa del Galluzzo, 21-22 ottobre 1994, a cura di C. Leonardi - M. Morelli - F. Santi, Spoleto 1995, pp. 157-189: 162. Considerazioni preziose, anche se, mi pare, poco sviluppate dalla storiografia più recente, si trovano in Eugenio Duprè Theseider, *Sugli stemmi delle città comunali italiane*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*, Firenze 1966, pp. 311-348.

<sup>24</sup> Hartwig, p. 1.

La seconda macrosequenza è introdotta, non a caso, da un riferimento all'antica distruzione di Fiesole: «A destructione itaque Fesularum modernis temporibus facta victoriarum sumatur initium, cum eius occasione Florentia sumpsisset originem»<sup>25</sup>. Tale brusco salto segna, con ogni probabilità, il passaggio dal mito alla memoria collettiva ancora viva ai tempi di Sanzanome. Secondo Bernard Guenée, dietro l'espressione «modernis temporibus», non infrequente negli autori dei secoli XI e XIII, dobbiamo vedere: «[...] il tempo della memoria, molti sanno che una memoria fedele può coprire pressappoco cent'anni; la modernità, i tempi moderni sono quindi per ciascuno di essi il secolo del quale essi stanno vivendo o hanno vissuto gli ultimi anni»<sup>26</sup>. Vi è una corrispondenza notevole tra la cronologia che Guenée riconosce negli storiografi medievali francesi e inglesi e quella del nostro Sanzanome: se è vero che egli scriveva verso gli anni Trenta del Duecento, erano passati cent'anni quasi esatti dalla caduta di Fiesole (1125), il primo episodio ricordato dalla sua storia di Firenze. La seconda macrosequenza, dunque, inaugura il tempo della memoria. Ma quale memoria? Non quella personale dell'autore, evidentemente, giacché non possiamo far risalire la sua nascita a prima della caduta di Fiesole<sup>27</sup>. In effetti, a chiusura di questa parte, Sanzanome pone una chiosa che segna un passaggio netto, una svolta che, a mio avviso, riguarda la qualità della memoria alla quale attinge:

Hec ego Sanzanome scribo nullum pravum scienter apponendo mendacium, licet ut credo raro contingat, quin in ynstoriographis scribat plerumque quod verum est et utile obmittendo, et addendo forte aliqua relatione fallaci in aliquibus veritati contrarium<sup>28</sup>.

Si tratta di un'*excusatio* impostata sul modello retorico della storiografia classica, non c'è dubbio. Ma perché questa improvvisa incursio-

<sup>25</sup> Ivi, p. 2.

<sup>26</sup> B. Guenée, *Temps de l'histoire et temps de la mémoire au Moyen Age*, «Bulletin de la Société de l'Histoire de France», 487 (1976-77), pp. 25-36: 35. Il passo, tradotto in italiano, in Le Goff, *Memoria* cit., p. 30. Dello stesso autore (Guenée), sullo stesso tema, si veda: *Storia e cultura storica nell'occidente medievale*, Bologna 1991: pp. 95-106.

<sup>27</sup> Con ogni probabilità Sanzanome era nato ben dopo il 1150; non è attestato prima degli ultimi anni del secolo XII, v. Faini, *Il convito* cit.

<sup>28</sup> Harwig, p. 11.

ne dell'autore nella narrazione? Dopo l'inizio Sanzanome non era più intervenuto; da questo punto in poi, invece, lo farà. Questo intervento segna forse il confine tra la memoria collettiva, ancora viva ai tempi di Sanzanome, e i ricordi personali dell'autore; è questo il motivo per cui sente il dovere di scusarsi per eventuali omissioni o inesattezze: ciò che c'è di non vero in quello che ha scritto fino a quel momento non dipende da lui.

Non è un caso che il primo episodio successivo all'*excusatio* sia la guerra contro i conti Alberti e Semifonte, uno scontro che, con alterne vicende e momenti di pausa, impegnò Firenze nei vent'anni compresi tra il 1182 e il 1202<sup>29</sup>. Alla guerra Sanzanome partecipò personalmente, come dichiara lui stesso («Tacere nolo magnalia, que inter cetera vidi guerra durante») <sup>30</sup> e come sappiamo dalla documentazione comunale sopravvissuta che si riferisce a quegli eventi, nella quale compare <sup>31</sup>. Da quel momento, inoltre, il testo comincia a ospitare sempre più di frequente inserti che hanno il sapore del documento: si tratta di lettere scritte e ricevute dai rappresentanti del Comune <sup>32</sup>. Non possiamo sapere se quelle lettere si trovavano davvero negli archivi cittadini, oppure sono opera della fantasia di Sanzanome; il cronista era, in effetti, uno scrittore di professione e un uomo profondamente inserito nella realtà politica del suo tempo, desideroso, quindi, di mostrare la sua competenza. Ai tempi di Sanzanome, comunque, gli atti ufficiali riguardanti la giurisdizione del Comune erano stati da poco (1216) sottoposti a un riordino e trascritti in codice ad opera di un altro giudice e notaio, Iacopo <sup>33</sup>. Purtroppo però non ci è rimasta nessuna lettera (né in partenza, né in arrivo) della primitiva cancelleria comunale

<sup>29</sup> Su Semifonte si veda P. Pirillo, *Semifonte; nascita e morte di un centro fondato*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*, Atti del convegno nazionale, Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002, a cura di P. Pirillo, Firenze 2004, pp. 235-271.

<sup>30</sup> Hartwig, p. 12.

<sup>31</sup> P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze 1895 (Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, X) (d'ora in avanti: *Documenti*), p. 50.

<sup>32</sup> In precedenza Sanzanome aveva inserito nel testo solo il contenuto della risposta data dagli Aretini all'ambasceria fiorentina loro inviata per chiedere la liberazione di Ranieri Ubertyni (Hartwig, p. 9).

<sup>33</sup> *Documenti*, pp. IX-XIII.

risalente a quegli anni. Comunque la prima menzione di un cancelliere al servizio del Comune di Firenze (tale Enrico) risale al 1214; ciò porta a credere che una primitiva organizzazione per la stesura degli atti in partenza e la conservazione di quelli in arrivo fosse già presente almeno dai primi del Duecento, anche se, forse, l'incombenza era attribuita al personale della *familia* podestarile <sup>34</sup>. Non direi che nel testo di Sanzanome questi inserti 'documentari' abbiano la stessa funzione di quelli presenti nelle «cronache autentiche» studiate da Girolamo Arnaldi <sup>35</sup>: il nostro non attribuisce mai alla citazione di una lettera un valore asseverativo; i brani trascritti sembrano piuttosto una continuazione ideale e un ampliamento delle concioni che l'autore aveva proposto precedentemente (e che continuerà a proporre anche in seguito): le lettere permettono infatti di presentare un dialogo solenne a distanza tra Firenze e le città e i potenti della Toscana. Il compiacimento del *sapiens vir* Sanzanome nel presentarci un'antologia della migliore prosa cancelleresca del suo tempo è evidente. Lettere e concioni, però, sono ben più che semplici esercizi stilistici: nei *Gesta* sono le parole che infiammano gli animi e che li spingono verso la virtù, valga quest'esempio per tutti: il podestà ha appena terminato un'orazione nella quale ha incitato i Fiorentini a non crogiolarsi nell'ozio, ma a riprendere lo scontro con Siena,

His igitur in contione propositis quasi spiritus novus super venit in quemque, et contionantem quisque commendans omnia verba eius conservavit in corde quisque conferens de victoria <sup>36</sup>.

Le parole del podestà hanno il potere di suscitare uno 'spirito nuovo' nell'uditorio, uno spirito non proprio effimero, se i Fiorentini conservarono nell'animo quelle parole per circa un mese, dal tempo «quo sol est in ariete», a quello «quo incipiunt spandere frondes rose» <sup>37</sup>. Sanzanome si dimostra quindi perfettamente partecipe del clima cul-

<sup>34</sup> Cfr. D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Firenze 1910 [ed. anastatica: Firenze 1987]: p. 13.

<sup>35</sup> G. Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache 'autentiche' e pubblica storiografia*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del Congresso tenutosi in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto Storico Italiano (1883-1973), Roma 22-27/X/1973, I, Roma 1976, pp. 351-374.

<sup>36</sup> Hartwig, p. 29.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 28-29.

turale caratteristico dell'età podestarile, un clima che è stato efficacemente definito della «fondazione retorica della politica comunale»<sup>38</sup>. Anche per le orazioni, almeno quelle più vicine alla vita dell'autore, si ripropone il quesito dell'autenticità. Forse si erano già sviluppate nei primi decenni del Duecento delle forme di verbalizzazione e conservazione dei dibattiti consiliari del Comune<sup>39</sup>; sebbene non ci sia rimasto nulla di questi verbali per la Firenze primo-duecentesca, certi accenni nel testo dei *Gesta* sembrano far riferimento al formulario tipico di queste fonti, in particolare all'esito dei singoli discorsi nell'ambito del dibattito consiliare; mi riferisco in particolare a quella formula, «placuit omnibus», che Sanzanome quasi sempre aggiunge a chiusura di ogni concione. Nulla vieta di credere che si tratti, anche qui, di una giunta dell'autore, forse condizionato - questo sì - da un formulario che doveva conoscere molto bene, forse addirittura per averlo usato egli stesso come notaio verbalizzatore. Tuttavia in un caso abbiamo a che fare con un'orazione che rompe la monotonia formulariale. Si tratta del discorso di un Fiorentino non meglio indicato, volto a incitare i suoi concittadini a non interrompere l'assalto contro Siena, fino a quel momento molto fortunato; il suo discorso «placuit [...] non maiori parte [sic, n.d.r.]»<sup>40</sup>, e quindi «respicientes [Florentini n.d.r.] voluntatem potestatis [...], consenserunt cum victoria inextimabili remeantes ad propria»<sup>41</sup>. L'impetuoso discorso, dunque, non ebbe seguito; un piccolo intoppo nel perfetto meccanismo di Sanzanome che fino a quel momento ci aveva presentato uno schema quasi fisso: rivendicazione di un diritto, incitamento all'azione nel ricordo dell'onore dei padri, azione punitiva nei confronti dei nemici o dei ribelli. Per quale motivo Sanzanome avrebbe dovuto citare una possibilità non sfruttata? Forse

<sup>38</sup> E. Artifoni, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni Storici», 63 (1986), pp. 687-719. Sull'argomento si vedano anche: Artifoni, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di A. Paravicini Bagliani - P. Toubert, Palermo 1994, pp. 144-160; Artifoni, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 157-182.

<sup>39</sup> P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1998: pp. 159-166. Sui primi verbali superstiti delle discussioni nei consigli fiorentini si veda l'introduzione a *Le consulte della Repubblica fiorentina dall'anno mclxxx al mcccviii*, a cura di A. Gherardi, 2 voll., Firenze 1896.

<sup>40</sup> Hartwig, p. 32.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

perché il nostro cronista condivideva lo spirito bellicoso dell'oratore. Permane comunque la sensazione che quel dato non sia perfettamente in linea con l'economia del racconto. Inoltre quella formula, «placuit ... non maiori parte», è troppo precisa per non destare sospetti: lascia intendere che il cronista o avesse udito in prima persona il discorso (magari perché parte del *consilium*) o avesse visionato i verbali, solo così poteva essere in grado di riportare con tanta precisione un'opinione minoritaria. Girolamo Arnaldi ha dedicato pagine di lucida analisi al problema dell'intreccio tra professione notarile e scrittura della storia: colui al quale è assegnato il compito di autenticare le scritture private e pubbliche è naturalmente chiamato a codificare il ricordo<sup>42</sup>. Ritengo inutile insistere sull'attendibilità dello scritto di Sanzanome: se anche vi fosse dell'autentico (in senso diplomatico) alla base dei *Gesta*, la cosa non sarebbe affatto eccezionale. La questione non è stabilire la maggiore o minore autenticità delle lettere o dei discorsi citati: il punto rilevante è che c'è un momento preciso nei *Gesta* in cui la vivida memoria 'documentaria' comincia farsi strada; è proprio qui, a mio avviso, che Sanzanome diventa protagonista del ricordo, ovvero quando fa riferimento alla sua esperienza diretta, compresa, forse, l'esperienza professionale.

Riassumiamo. Possiamo riconoscere tre distinte memorie nei *Gesta*: quella mitica (l'origine della città), quella collettiva (dalla seconda distruzione di Fiesole del 1125 allo scontro con Semifonte della fine del secolo XII) e, probabilmente, quella personale di Sanzanome (da Semifonte al 1231). Una distinzione così chiara della memoria collettiva da quella individuale ci tornerà utile più avanti. Adesso dobbiamo capire a quale collettività Sanzanome facesse riferimento quando ne mise per scritto e ne glorificò i ricordi.

IV. Cosa intendeva Sanzanome quando parlava di *Florentini*? Sicuramente si riferiva ai suoi concittadini, ma non solo: questa collettività non coincideva perfettamente con la popolazione raccolta entro le mura.

I *Gesta* sono percorsi da una forte tensione verso il dominio territoriale. Fin dal tempo della guerra contro Fiesole i Fiorentini avevano

<sup>42</sup> G. Arnaldi, *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche* cit., pp. 293-309.



la certezza del loro diritto al primato: «passi sumus eandem [civitatem Fesulanam] regioni superesse, et appellare se liberam que dici debet ancilla, vel se dicere quasi parem, que debet rationabiliter subiacere»<sup>43</sup>. In quell'avverbio, «rationabiliter», c'è la consapevolezza profonda di un diritto fondato sulla natura delle cose, prima ancora che sulla forza militare; una consapevolezza che, certo, poteva avere soltanto un Fiorentino del pieno Duecento, quando il primato della sua città sul contado era un dato ampiamente acquisito. Sarebbe ingeneroso, però, non riconoscere all'autore alcuna sensibilità verso il divenire storico. Sanzanome sapeva perfettamente che Firenze si era fatta padrona dei territori vicini solo al prezzo di grandi fatiche; nel suo progressivo moto di espansione non c'era niente di scontato, e non soltanto perché in varie occasioni l'esercito cittadino era stato sconfitto. Subito dopo aver raccontato l'ardua conquista di Montedicroce (castello dei Guidi), risalente al 1153 circa<sup>44</sup>, l'autore inserisce una frase causale preziosa per noi: «Post hec cum Florentini amplius solito regionis inciperent dominari ...»<sup>45</sup>; Sanzanome si rendeva conto, quindi, che c'era una zona sulla quale i Fiorentini potevano vantare un antico dominio e ce n'era un'altra - magari sempre collocata all'interno delle due diocesi facenti di fatto capo a Firenze (Firenze stessa e Fiesole) - sulla quale, invece, il dominio doveva essere faticosamente guadagnato. Il cronista pone questo momento di svolta alla metà del secolo XII: da allora in poi, tutto quanto si trovava nell'ambito delle due diocesi di Firenze e Fiesole fu considerato dai Fiorentini territorio soggetto. Le parole di Sanzanome non lasciano adito a dubbi: di ritorno dall'impresa contro Arezzo, in un momento che possiamo collocare nei primi anni Settanta del secolo XII, i Fiorentini distrussero il castello di Figline, nel Valdarno di Sopra: «non pro victoria - sed pro victoria dico, cum non debeat dici victoria, cum sibi subditis agere vel contendere, sed potius castigatio»<sup>46</sup>. Nel sud del territorio, ai confini con Siena di recente definiti, permanevano verso il 1220 zone completamente estranee al controllo fiorentino, tra queste il castello di Mortennano. In questa fase,

<sup>43</sup> Hartwig, p. 3.

<sup>44</sup> R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, 8 voll., trad. ital. Firenze 1956-1968 (d'ora in avanti: *Storia*); edizione originale col titolo: *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1927, I, pp. 644-666.

<sup>45</sup> Hartwig, p. 7.

<sup>46</sup> Ivi, p. 10.

una così palese indifferenza all'autorità cittadina pareva a Sanzanome uno scandalo:

Oppidum vero Mortennanum dictum Florentie jurisdictionis deum non timens nec hominem reverens quasi iuxta sidera mansit, et parere dedignans florentinum spernebat examen, iudex et executor existens<sup>47</sup>.

L'offesa alla dignità di Firenze gridava vendetta, ma i cittadini, pigri, preferivano nascondere questa vergogna, piuttosto che cancellarla: «futuram infamiam quiescere potius optabant, quam illatam iniuriam valde fessi incipere vindicare»<sup>48</sup>. I signori di Mortennano, però, si spinsero troppo in là: derubarono dei mercanti orvietani, i quali transitavano tranquilli su un territorio che, essendo fiorentino, credevano amico. La vergogna per non esser stati capaci di garantire il transito sicuro a dei forestieri alleati indusse finalmente i Fiorentini all'azione: dopo quaranta giorni di assedio, Mortennano, fortezza munitissima, cadde come un castello di carte. Neanche questa fu per Sanzanome una vittoria vera: «Non enim pro victoria haec scribo, sed pro memoria tantum hostendens periculum dedignantium maioribus obedire»<sup>49</sup>. Ai legittimi dominatori non ci si deve mai ribellare. Sanzanome è leale, la stessa Firenze ha un *dominus* al quale deve rispetto; è in suo nome, o almeno grazie alla sua condiscendenza, che può legittimamente allargare il proprio orizzonte territoriale: si tratta dell'imperatore. Perciò lo scontro vittorioso con il legato imperiale Cristiano di Magonza, anche se giustificato dalle illegittime richieste del Magontino, non deve essere motivo di orgoglio: «Non enim hec pro victoria scribo nec in aliquibus super hiis commendo Florentiam, licet ignorante maiori domino vel mandante fuerit ab archiepiscopo ut dicitur indebite pergravata»<sup>50</sup>.

Possiamo tornare alla domanda con la quale è iniziato questo paragrafo: chi erano, per Sanzanome, i *Florentini*? Anche se ribelli, né i signori di Mortennano, né i Figlinesi e neppure il conte Guido VI erano dei forestieri. Le vittorie vere erano solo quelle ottenute sulle altre città, non sui sudditi. È vero che Sanzanome aveva parlato della conquista di Montedicroce come di un'impresa che «vera potest dici

<sup>47</sup> Ivi, p. 18.

<sup>48</sup> Ivi.

<sup>49</sup> Ivi, p. 20.

<sup>50</sup> Ivi, p. 8.

victoria», ma solo perché il conte era, quanto a potenza militare, «per se quasi civitas [...] et provincia»<sup>51</sup>. Cosa pensasse l'autore dei *Gesta* riguardo all'identità di questi ribelli emerge, con molta chiarezza, nella descrizione dei prodromi della guerra per Montedicroce. Guido aveva sconfitto l'esercito messo in campo dal vescovo di Firenze, Goffredo degli Alberti, per reclamare il territorio di Montedicroce sulla base di certi diritti ereditari. L'esercito di Goffredo, pur composto da Fiorentini, non si identificava con quello cittadino: era, probabilmente, la *militia* feudale del presule. Tuttavia la città entrò in gioco quasi subito, quando i *cives*, avendo chiesto che Guido liberasse i prigionieri, si trovarono di fronte al suo netto rifiuto:

Florentini vero graviter indignati, tum quia quosdam Florentinos cives fideles episcopi ceperat, nec requisitis restituebat eosdem, tum quia cum esset maior civis eorum, sprevit examen<sup>52</sup>.

Si noti che Guido è il «maior civis» dei Fiorentini e che il suo torto maggiore è quello di *spernere l'examen* dei suoi *concives*. Tornano in mente le parole impiegate per definire la ribellione del castello di Mortennanno: «Florentinum spernebat examen»<sup>53</sup>. Dunque gli abitanti del contado, almeno coloro che sono dotati di una ricchezza bastevole a mantenere cavallo e armatura - i *milites* - sono assimilati ai *cives* da Sanzanome. È una constatazione importante perché anche la memoria degli abitanti di Montedicroce, di quelli di Figline o di Mortennanno poteva utilmente contribuire alla costruzione della storia e dell'identità fiorentine.

V. Vi è una caratteristica dei *Gesta Florentinorum* che merita un'analisi accurata: la soppressione di ogni individualità. Quasi ogni azione che viene presentata ha un carattere collettivo; non c'è nessun primo piano nella visione proposta. L'autore ottiene quest'effetto tramite la sistematica omissione dei nomi di persona. Nemmeno quando un oratore si leva per pronunciare un discorso viene fatto il suo nome. Così, ad esempio, il Fiorentino ed il Fiesolano, le parole dei quali accendono la miccia dello scontro, sono definiti «quidam nobilis» il

<sup>51</sup> Ivi, p. 5.

<sup>52</sup> Ivi, p. 6.

<sup>53</sup> Ivi, p. 18.

primo e «quidam iuris peritus» il secondo<sup>54</sup>. Del vescovo fiesolano che convince alla resa i suoi concittadini non si ricorda il nome<sup>55</sup>. L'oratore che incita alla guerra contro Arezzo nel 1170 è un «consul»; quello che si scaglia contro Siena all'incirca negli stessi anni è anch'egli un console senza ulteriori specificazioni; il podestà a capo di Firenze al tempo della lotta contro Pisa (1222) è «quidam nobilis romanus civis»<sup>56</sup>; a questo podestà fa eco «quidam nobilis» Fiorentino «repletus spiritus fortitudinis»<sup>57</sup>; e così via. Coloro che si levano per prendere la parola sono figure indefinite, il fuoco dell'immagine non è mai sull'oratore, ma sull'indistinta massa degli uditori. Non si può certo dire che i nomi non compaiano perché se ne era persa la memoria: ciò potrebbe essere vero per gli eventi più antichi, non certo per quelli ai quali Sanzanome ebbe modo di assistere. I nomi dei podestà, ad esempio, erano facilmente recuperabili tramite la consultazione dei documenti ufficiali del Comune, tra l'altro da poco trascritti e riordinati. Inoltre, per altra via, sappiamo che i nomi di alcuni consoli e dei podestà forestieri erano entrati a far parte della memoria collettiva e sono ricordati nelle cronache più tarde<sup>58</sup>. Il caso del podestà del 1222, poi, è assai eloquente: «quidam nobilis romanus civis», dice Sanzanome, evidentemente sapeva che si trattava del romano Oddo Piergregori<sup>59</sup>, evita però di nominarlo. Non basta: i podestà di Firenze vengono citati solo con una lettera nei 'documenti' riportati nei *Gesta*, ma quella lettera non è mai casuale: corrisponde infatti all'iniziale del nome del podestà in carica al tempo in cui si svolgevano i fatti descritti: A. per Alberto da Mandello, in carica durante la distruzione del castello di Mortennanno (1220)<sup>60</sup>; V.

<sup>54</sup> Ivi, p. 3.

<sup>55</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>56</sup> Ivi, p. 22.

<sup>57</sup> Ivi.

<sup>58</sup> I nomi presenti nelle cronache sono proposti nella cronotassi del Santini: *Documenti*, pp. XXXI ss. Uno studio sull'affidabilità delle liste consolari proposte nelle cronache fiorentine è stato da me compiuto in sede di tesi di laurea (E. Faini, *Il gruppo dirigente fiorentino in età protocomunale (fine XI - inizio XIII secolo)*, Università degli studi di Firenze, Tesi di laurea in Istituzioni medievali, rel. Prof. Jean-Claude Maire Vigueur, aa. 1999-2000, pp. 224-234). Brevemente posso dire che, nonostante certi fraintendimenti e certe vistose omissioni, i dati forniti dalle cronache due-trecentesche non contrastano in maniera radicale con quelli offerti dalla documentazione d'età consolare. Dunque, anche la tradizione attraverso la quale ci sono state tramandate quelle liste mi pare degna di attenzione, se non proprio di fiducia.

<sup>59</sup> *Documenti*, p. LVI.

<sup>60</sup> Hartwig, p. 19; *Documenti*, p. LV.

(o U.) per Ugo Grotti, podestà al tempo delle prime schermaglie con Pisa nel 1221<sup>61</sup>; O. per Oddo Piergregori, colui che guidò l'esercito fiorentino alla vittoria di Casteldelbosco su Pisa nel luglio del 1222<sup>62</sup>; di nuovo A. per Andrea di Iacopo, in carica nel 1228, al tempo dello scontro con Pistoia<sup>63</sup>. Quella di Sanzanome è una scelta consapevole, non certo un difetto di memoria.

Per la verità nei *Gesta* compaiono alcuni nomi di persona: sono tutti citati, ad esempio, gli eroi romani che abatterono Fiesole e fondarono Firenze; è citato l'eroe eponimo, Fiorino; è citato «Totila, flagellum dei»<sup>64</sup>. Il vescovo di Firenze Goffredo degli Alberti, morto negli anni Quaranta del XII secolo, è citato per nome insieme a suo nipote Alberto e a suo fratello Nontigiova<sup>65</sup>. Sono citati il conte Guido VI Guerra e sua madre, la contessa Imiglia<sup>66</sup>. È citato anche il nobile Ranieri Ubertini, per la cui liberazione i Fiorentini mossero guerra ad Arezzo<sup>67</sup>. Sono citati il «serenissimus Fredericus primus, Romanorum imperator»<sup>68</sup>, suo nipote, l'«excellentissimus Fredericus imperator»<sup>69</sup> e il legato di quest'ultimo, Gonzolino<sup>70</sup>. Si ricordano, infine, due papi: Innocenzo III<sup>71</sup> e Onorio III<sup>72</sup>. A parte i nomi della storia mitica, le uniche ad essere nominate sono le grandi autorità: due imperatori, un legato imperiale, due papi, un vescovo, alcuni conti toscani; l'unica eccezione è costituita da Ranieri Ubertini, signore territoriale di rilievo tutto sommato modesto. Per il resto la storia di Sanzanome vede scendere in campo: Fiorentini, Fiesolani, Senesi, Orvietani, Pistoiesi, Aretini, Pisani; e, qualche volta, abitanti di centri più piccoli: uomini di Montedicroce, Semifontesi, Marturesi, signori di Mortennano. È una storia fatta di collettività, quasi sempre di collettività cittadine. A que-

<sup>61</sup> Hartwig, p. 21; *Documenti*, p. LVI e *Storia*, II, p. 96.

<sup>62</sup> Hartwig, p. 22; *Documenti*, p. LVI e *Storia*, II, pp. 126-7.

<sup>63</sup> Hartwig, p. 25; *Documenti*, p. LIX e *Storia*, II, pp. 213-217.

<sup>64</sup> Hartwig, pp. 1-2.

<sup>65</sup> Ivi, p. 5.

<sup>66</sup> Ivi, p. 6. Per l'identificazione si veda *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana. Le origini e i primi secoli 887 - 1164*, ed. N. Rauty, Firenze 2003 (Deputazione di storia patria per la Toscana. Documenti di storia italiana, serie II, 10), p. 19.

<sup>67</sup> Hartwig, p. 9.

<sup>68</sup> Ivi, p. 8.

<sup>69</sup> Ivi, p. 21.

<sup>70</sup> Ivi, p. 24.

<sup>71</sup> Ivi, p. 18.

<sup>72</sup> Ivi, p. 20.

sto punto occorre sgombrare il campo da un sospetto che può essere sorto nel lettore: questa censura così puntigliosa riguardo ai nomi della storia fiorentina, non potrebbe essere stata estesa all'autore anche a se stesso? Come si spiega altrimenti quel singolare antroponimo, «Sanzanome», che ci appare quasi un non-nome? Nella Firenze dei primi del Duecento quello che a noi può sembrare uno pseudonimo programmatico era invece un diffuso nome di persona. Oltre che dal cronista e giudice, il nome era portato da un funzionario inviato dal Comune di Firenze a presidiare il castello di Montegrossoli all'inizio degli anni Settanta del XII secolo<sup>73</sup> e da vari membri della famiglia Mangiatroie<sup>74</sup>. Negli anni Quaranta e Settanta del Duecento troviamo altri due giudici con questo nome<sup>75</sup>. Certo, i nomi non sono mai attribuiti per caso e l'autore dei *Gesta* lo sapeva bene: verso di essi dimostrava un rispetto quasi superstizioso. Dopo il racconto della distruzione di Mortennano si lascia andare a qualche considerazione personale traendo spunto da una fantasiosa etimologia del nome del castello, in quell'occasione dichiara:

Universis et singulis consulo, quod nomina congrua filiis et locis imponant, cum plerumque nomina facta sequantur, a nomina predicti castri sumentes exemplum. Dicebatur enim Mortennana, ana secundum volgare secundum latinum labor. Unde Mortennana id est in labore mortuum<sup>76</sup>.

<sup>73</sup> *Documenti*, p. 119.

<sup>74</sup> Palmerio di Corbizzo da Uglione notaio, *Imbreviature. 1237 - 1238*, edd. L. Mosiici - F. Sznura, Firenze 1982, *passim*.

<sup>75</sup> «Dominus Senzanome iudex» in un documento risalente al 20 agosto 1245 in *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, ed. G. Cecchini, 3 voll., Siena 1931-1940, (Istituto comunale di arte e di storia. Fonti di storia senese), II, p. 539; Senzanome di Spinello di Spina rogò atti almeno dal febbraio 1240 al novembre 1270 (Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, normali, *S. Maria della Badia di Firenze*, 1239 febbraio 11 (stile fiorentino) e 1270 novembre 12).

<sup>76</sup> Hartwig, p. 20. L'etimologia di Mortennano resta piuttosto oscura. Dovrebbe interessare forse i filologi germanisti. Che significa associare il latino *labor* a un supposto volgare «ana»? Forse l'etimologia proposta da Sanzanome, «in labore mortuum», va ricondotta a un volgare non italiano, ma germanico: sappiamo infatti che il gotico conosceva il verbo *maurpian* = uccidere e il sostantivo *maurþr* = omicidio (v. S. Feist, *Wörterbuch der Gotischen Sprache*, Leiden 1939, p. 351; per un quadro di riferimento si veda N. Francovich Onesti, *Filologia germanica. Lingue e culture dei Germani antichi*, Roma 1991), si confronti il longobardo *mordþ* = omicidio compiuto di nascosto (C. Azzara - S. Gasparri, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano 1992, p. 16); «ana» sarebbe dunque da interpretare come la terminazione caratteristica

La stessa diffusione dell'antroponimo 'Sanzanome' dovrebbe essere spiegata. In questa sede non posso proporre che delle ipotesi; preferisco però rimandarle al paragrafo conclusivo, quando avrò presentato tutto il materiale a mia disposizione e quando, forse, anche l'ipotesi che mi pare più probabile apparirà meno bizzarra.

Partiamo da un dato di fatto emerso con tutta evidenza dalla nostra lettura dei *Gesta*: la storia per Sanzanome è dominio di gruppi, non di individui. Tuttavia, come vedremo tra poco, i contemporanei del cronista avevano, riguardo a questo problema, una ben diversa sensibilità.

VI. La voce di questi contemporanei riecheggia grazie ad alcune inchieste giudiziarie. Queste *inquisitiones* sono fonti ottime per studiare le caratteristiche della memoria delle persone comuni, cioè quali fossero i loro riferimenti cronologici e quale la precisione dei loro ricordi. Infatti, dovendo conferire a queste testimonianze un valore legale, coloro che le raccoglievano - solitamente giudici o notai - facevano del proprio meglio affinché il teste offrisse un racconto bene ordinato e citasse la fonte alla quale faceva riferimento: se cioè si trattava di un ricordo personale o meno<sup>77</sup>. Questo intervento costituisce un filtro del

dei verbi e, dunque dell'azione, del «labor». Sanzanome, giudice esperto forse anche di diritto longobardo, poteva senz'altro conoscere alcune parole germaniche; da quel che risulta da questa elementare analisi, forse conosceva anche qualcosa di più delle sparse parole presenti nell'editto di Rotari.

<sup>77</sup> Jean Pierre Delumeau e Renato Bordone hanno indagato raccolte testimoniali simili a quelle fiorentine col preciso intento di definire le caratteristiche della memoria non scritta. Il primo ha preso in considerazione una raccolta di ambito toscano (J.-P. Delumeau, *La mémoire des gens d'Arezzo et de Sienne à travers des dépositions de témoins (VIII<sup>e</sup> - XII<sup>e</sup> siècles)*, in *Temps, mémoire, tradition au Moyen-Âge*, Aix en-Provence 1983, pp. 45-67); il secondo di ambito lombardo (R. Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Firenze 2002: pp. 17-36). Peraltro le testimonianze risalgono a un'epoca molto vicina a quella dell'*inquisitio* fiorentina: molte agli anni 1177-1180 nel caso di Delumeau e al 1184 nel caso di Bordone. Riguardano un periodo successivo (seconda metà del Trecento), ma sono raccolte a Firenze le testimonianze studiate da Franco Franceschi (*La mémoire des laboratores à Florence au début du XV<sup>e</sup> siècle*, «Annales E.S.C.», 45 (1990), pp. 1143-1167). Questi contributi offrono, tutti insieme, una ben roduta griglia interpretativa - che non esita a far riferimento all'antropologia e alla psicologia - per evitare suggestioni troppo ingenua alla ricerca di una 'storia integralmente orale', e per acuire la sensibilità del lettore moderno. Tuttavia il lavoro più recente che si è fondato sull'analisi di deposizioni testimoniali del secolo XII è anche quello che ne ha preso in considerazione il maggior numero in ambito

quale dobbiamo tenere conto: i testimoni, e si capisce bene leggendo tutte le loro dichiarazioni, non davano libero corso al ricordo, ma rispondevano a una precisa griglia di domande preparata in precedenza. Da queste risposte singole derivano i racconti, apparentemente fluidi, che le *inquisitiones* ci propongono in ciascuna deposizione. Gli studiosi della memoria distinguono questa memoria guidata, la ricerca, dal ricordo spontaneo, l'evocazione<sup>78</sup>; quando questa memoria-ricerca ha come fine «far rivivere il passato richiamandolo in molti, laddove l'uno aiuta l'altro a far memoria di eventi [...] condivisi» si parla di *Reminiscing*<sup>79</sup>. Direi che questa attività, definita con parola inglese, corrisponde molto bene a ciò che incontriamo nelle *inquisitiones* fiorentine dei primi del Duecento: uno sforzo di ricerca, guidato (ma non condizionato) da alcuni professionisti della scrittura, volto alla costruzione di un racconto condiviso.

Nel 1203 fu promossa un'inchiesta per accertare l'effettiva posizione del confine tra i territori fiorentino e senese. Le ostilità quasi continue tra le due città avevano reso questa frontiera, situata nel cuore del Chianti, molto vaga: anche quando Firenze e Siena non muovevano i propri eserciti l'una contro l'altra, piccole scorrerie per razzare le comunità limitanee erano sempre possibili. In assenza di precisi riferimenti documentari o di segni di confine permanenti, si era resa necessaria un'indagine fondata sui ricordi degli abitanti della zona. Queste testimonianze (31 in tutto) furono presentate da parte fiorentina agli arbitri incaricati di comporre la vertenza e si trovano trascritte nei *libri iurium* del Comune di Firenze (i *Capitoli*)<sup>80</sup>. Le testimonianze che furono raccolte e verbalizzate dallo «scriptor et notarius» Guido il 23 di maggio del 1203, alla presenza degli arbitri e del podestà di Poggibonsi (comune neutrale), descrivono con vividi dettagli gli inconvenienti di chi scopriva di avere troppi padroni. La valle di Paterno doveva essere

toscano: le cinquecento pagine di Wickham (*Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XIII secolo*, Roma 2000), per quanto dedicate a un tema diverso rispetto alla memoria e alla conoscenza del passato, sono una lettura imprescindibile per quanti vogliono accostarsi a questo tipo di fonte.

<sup>78</sup> P. Ricoeur, *La memoria, la storia, l'oblio*, Milano 2003, pp. 44 ss.

<sup>79</sup> La citazione da Ricoeur, *La memoria* cit., p. 59. L'autore compendia qui i risultati delle ricerche di E. S. Casey, *Remembering. A Phenomenological Study*, Bloomington - Indianapolis 1987.

<sup>80</sup> Le testimonianze sono state editate da Pietro Santini in *Documenti*, pp. 114-121.

la zona in cui la linea di confine era più labile; Piero di Brolio dichiarava con sicurezza che la valle «est de comitatu Florentino» e quando gli fu chiesto «quomodo scireb», affermò senza titubanza: «Bene scio quia publica fama est, et olim vidi castellanum de Montegrossoli predare vallem de Paterno pro suo comitatu», evidentemente il castellano di Montegrossoli era un uomo di Firenze e anche le sue scorrerie predatorie alla lunga potevano trasformarsi in diritto<sup>81</sup>. La testimonianza di Giovanni da Citinaia si sofferma più a lungo sulla condizione delle comunità di confine e della valle di Paterno in particolare; torneremo più avanti sul suo racconto, molto vivace e bene informato sulle vicende politico-amministrative di questa parte del Chianti. Giovanni, che la pensava in maniera molto diversa da Piero di Brolio, diceva infatti che «Senenses ceperunt homines de Paterno, et cogerunt illos et fecerunt eos iurare omnia precepta sua»<sup>82</sup>; non solo: «Castellanus de Serre venit in valle Paterni et petiit hominibus eiusdem vallis servitium quod ei facere debeant pro comitatu Senensi», insomma «vidit Senenses vallem de Paterno habere et tenere et facere quicquid eis placebat a die illa qua malum a bonum cognovit»<sup>83</sup>.

Tuttavia vari dei nostri testimoni avevano, con ogni probabilità, ben poco di che lagnarsi della situazione: alcuni di loro partecipavano volentieri a quelle gioiose cavalcate sul confine, dalle quali si aspettavano sia di ricavare qualche vantaggio materiale, sia di ribadire la propria superiorità rispetto alla gente semplice; su quest'ultima, invece, gravavano i veri oneri delle dominazioni concorrenti:

Castellanus Montis Grossoli tulit predam de valle de Paterno, ideo, quia homines illius vallis dicto castellano pro suo comitatu sibi non serviebant, et tunc quemdam interfecit nomine Legretum [...].<sup>84</sup>

Sono le parole di Ugolino da Monticciali. Nulla sapremmo dire della sua collocazione sociale. Di undici suoi colleghi, invece, sappiamo abbastanza per capire quale fosse il ceto scelto dagli inquirenti per ricostruire la storia locale. La prima deposizione appartiene a Orlando da Cintoia. Orlando (o Rolando) era un testimone d'eccezione: era uno

<sup>81</sup> Ivi, p. 117.

<sup>82</sup> Ivi, p. 119.

<sup>83</sup> Ivi.

<sup>84</sup> Ivi, p. 117.

tra i signori del territorio chiamati nel dicembre del 1176 a presenziare alla refuta che mise provvisoriamente fine alla contesa territoriale tra Firenze e Siena<sup>85</sup>. Non sorprende che, a distanza di ventisette anni, la sua testimonianza risultasse di particolare rilievo: le sue frequentazioni altolocate gli avevano permesso di raccogliere le opinioni di altri aristocratici, la parola dei quali, riguardo all'appartenenza all'uno o all'altro comitato, aveva un valore determinante, visto che si trattava sempre di padroni di castelli e capi di masnade. Il testimone successivo è Albertino di Manucio: «Egomet Albertinus ivi cum Orlando de Cintoia Senas, et ibi ita fecimus quod Senenses datium quod dicte plebi abstulerant reddiderint»; Albertino, insomma, era in rapporti stretti con Orlando, quasi un suo pari grado, a giudicare dal ruolo avuto nella restituzione del dazio da parte dei Senesi: «...Ita fecimus quod...», si noti il verbo alla prima persona plurale<sup>86</sup>. Muniti di un discreto patrimonio e, magari indirettamente, anche di certi diritti signorili erano Ruggero da Rencina («Villa de Cerna fuit de meo patrimonio et fuit de domo Bibianese»<sup>87</sup>), Giovanni da Citinaia («Villa de Topana est de comitatu Florentino [...] exinde habui foderum pro castellano Montis Grossoli»<sup>88</sup>) e Rustichello, che, pur sottomesso a un certo Ranieri da Campo, aveva un patrimonio bastante a costituire un castello («Domine mi, tolle de meis bonis quicquid vis, et fac ita ut castrum reedificetur», dice al suo signore<sup>89</sup>). Se anche non possiamo dire che tutti gli altri testimoni appartenessero al livello dei signori di banno, tuttavia molti di loro avevano quanto meno una certa familiarità con il potere e con gli uomini che lo rappresentavano. Guido di Rodolfino: «Quando Pipinus erat potestas Florentie, ivi cum eo ad locum ubi Boram mittit in Arbiam»<sup>90</sup>; Marino:

<sup>85</sup> L'atto fu inserito nei *Capitoli* ed è edito dal Santini in *Documenti*, alle pp. 15-17, a p. 16 è citato Orlando. Sulla collocazione sociale di Orlando e della sua stirpe, i da Cintoia, si veda A. Boglione, *Signorie di castello nel contado fiorentino: i da Cintoia di Val d'Enza (secoli XI - XIV)*, in *La valle di Cintoia. Storia - arte - archeologia*, Radda in Chianti 1996 ("Clante" - Centro Studi Chiantigiani), pp. 76-104.

<sup>86</sup> *Documenti*, pp. 114-115.

<sup>87</sup> Ivi, p. 115.

<sup>88</sup> Ivi, p. 119.

<sup>89</sup> Ivi, p. 120.

<sup>90</sup> Ivi, p. 115.

Quando Guilielmus erat potestas Senensis et Gerus potestas Florentinus [...] ivit ad Guilielmus cum Acarisio iudice suo, et notificavit ei omnia que Gerus [...] fecerat hominibus de Tribio, de Vignale et de Cunio<sup>91</sup>;

Anche Goffredo da Trebbio era in contatto con le autorità cittadine: «Olim ivi cum quodam teutonico et cum consulibus Florentie, qui ibant circuitum comitatum Florentinum»<sup>92</sup>. Brunetto da Nubiano, dopo aver dichiarato che «Rainerius Berlingarii habebat villanos suos in valle Paterni», affermò che lo sapeva in quanto «stabat cum eo»<sup>93</sup>. Forse Brunetto svolgeva per Ranieri Berlinghieri dei Firidolfi la stessa funzione che Cortese aveva svolto per Cavalcante «qui erat tunc consul Florentie», cioè era stato «suo scutifero»<sup>94</sup>. Resta da citare il testimone principale dell'inchiesta: il giudice Ristoro o Ristoradanno. Di lui sappiamo molto: sottoscrittore di atti delle curie comunali fiorentine e più volte console<sup>95</sup>, Ristoro era stato uno dei protagonisti del compromesso del 1176, quando Siena aveva rinunciato ad alcune delle sue pretese refutando nelle mani di Ristoro stesso e del suo collega nel consolato, Cavalcante, alcune località di confine<sup>96</sup>.

Un terzo almeno degli uomini chiamati a testimoniare (11 su 31) erano persone di potere o in relazione con esso. Dunque questa memoria, raccolta perlopiù tra la gente del Chianti, si collocava a un livello sociale non molto distante da quella del fiorentino Sanzanome.

VII. Nonostante la prossimità sociale all'autore dei *Gesta*, la memoria dei testimoni aveva punti di riferimento ben diversi: in particolare era strettamente vincolata ai nomi. I riferimenti cronologici non sono mai gli anni: né gli anni dell'era volgare, né gli anni di regno dell'imperatore o, magari, del papa. Ristoro, giudice e console, senza dubbio il più vicino al modo di pensare di Sanzanome, si guardava bene dal ricordare l'anno (il 1176) perfino al momento di citare il documen-

<sup>91</sup> Ivi, p. 121.

<sup>92</sup> Ivi, p. 117.

<sup>93</sup> Ivi, p. 117.

<sup>94</sup> Ivi, p. 119.

<sup>95</sup> Ristoradanno ricoprì la carica di console nel 1176, ivi, p. 15; era console di giustizia nel 1198 (p. 228) ed era giudice «pro communis» nell'ottobre del 1181 (pp. 223-224).

<sup>96</sup> Vedi al riguardo l'atto dell'11 dicembre 1176 già citato (ivi, pp. 15-17).

to della refuta che lo indicava come rappresentante del suo Comune e chiamava in causa invece il giudice sottoscrittore, Erbolotto. La sua ansia di certificare sembra, anzi, soddisfatta soltanto dall'accumulo di nomi: «In qua refutatione erat Guarnelotus, Renaldo Malaprese, Bonifacio de Liciniano, Orlando de Cintoria»<sup>97</sup>. Non gli anni, dunque, costituivano il riferimento cronologico, ma un «tempus» più indeterminato al quale bisognava per forza associare un fatto o un nome perché assumesse un qualche significato. C'è un episodio sul quale ritornano alcune testimonianze: è istruttivo osservare come esso venga presentato da punti di vista diversi. Ascoltiamo per primo il racconto di Ristoro:

Et dicit quod, tunc temporis erat consul, castellare de Paterno debebat reedificari, et vetare fecit pro suo comitatu ne reedificaveretur; immo nuntius quem misit, ligna que erant ibi eicere fecit<sup>98</sup>.

Il fatto che un console di Firenze avesse il potere di interdire la costruzione di un castello nella valle di Paterno era, secondo Ristoro, indice dell'appartenenza di quella valle al comitato fiorentino e alla giurisdizione cittadina. «Tunc tempus erat consul»: doveva trattarsi allora della fine del 1176 o dell'inizio dell'anno successivo, l'unica altra attestazione di Ristoro console risale al 1198, ma questa volta ricopriva l'incarico di console di giustizia, aveva quindi poteri limitati alla sola sfera giudiziaria. Il racconto dello stesso episodio fatto da un chiantigiano ci mostra come, in quell'occasione, i Fiorentini avevano ottenuto in effetti l'ubbidienza degli uomini di Paterno, ma anche che avevano dato l'ordine di distruggere quanto era stato costruito fino a quel momento per paura di offendere l'imperatore e il suo legato in Italia. Secondo Giovanni da Cetinaia:

Zurlo et Ubertinus iverunt ad Senzanomen, qui erat castellanus Montis Grossoli, et dixerunt ei: domine, si dare volueris nobis adiutorium ut castrum de Paternum possimus reedificare, dicemus tibi id unde scies ipsum posse iuste possidere<sup>99</sup>.

<sup>97</sup> Ivi, p. 118.

<sup>98</sup> Ivi.

<sup>99</sup> Ivi, p. 119.

Vivere sul confine non rappresentava sempre un fattore di rischio: per il livello della società più sensibile alle questioni politiche questa condizione liminare poteva anche trasformarsi in una palestra di opportunismo. Quello proposto da Zurlo e Ubertino, ad esempio, è un patto a metà strada tra l'affare e il ricatto: «Aiutaci a costruire il castello, messere, e noi ti spiegheremo come potrai attribuirlo al tuo comitato». Ma, verrebbe da dire, se c'erano validi motivi per riconoscere la sua appartenenza al Fiorentino, questi sarebbero rimasti, indipendentemente dall'aiuto offerto o meno dalla città in quell'occasione. Lo abbiamo visto, il diritto in questo periodo, specie quando si trattava di pretese avanzate da avversari di potenza simile, stava assai di rado in scritture di autorevolezza indiscussa e molto spesso nella *publica fama*, ovvero - quando si trattava, come in questo caso, di questioni politico-amministrative - nell'opinione sostenuta da uomini come quelli che abbiamo conosciuto sopra: gente dal patrimonio non disprezzabile, prossima ai potenti e dotata di una certa dimestichezza coi maneggi mondani, i *militēs*, quelli che Sanzanome non disdegna di annoverare tra i cittadini. Il racconto di Giovanni non si ferma qui: il castellano di Montegrossoli, Senzanome (nessuna relazione accertata col nostro cronista), pare allettato dall'idea: «Ille vero respondit: ibo Florentiam et cum Florentinis habuero consilium, et si ipsi castrum facere voluerint, dabo vobis adiutorium quodcumque potuero»<sup>100</sup>. Senzanome era, con ogni probabilità, una diretta emanazione del potere dei consoli. Il castello di Montegrossoli era uno dei centri dai quali emanava il potere dell'autorità centrale: l'imperatore o, durante le sue prolungate assenze, la città. I Fiorentini (e noi possiamo riconoscere dietro questo collettivo almeno un nome proprio: Ristoro) non si sentivano in quel momento perfettamente a loro agio; il castellano ebbe dunque l'ordine di interrompere la costruzione e si affrettò a comunicarlo a coloro che vi erano impegnati, tra questi proprio Giovanni da Citinaia, il nostro teste: «Nolo ut plus laboretis ad opus castrum quia Florentini nolunt, quoniam Archiepiscopus de Magonza venit in Tusciam et iam est in Lombardia. Ipsi a laboratione destiterunt»<sup>101</sup>. Di un soggiorno di Cristiano di Magonza in Toscana non abbiamo chiare tracce in questo periodo. Ma non è importante sapere se il Magontino giunse in

<sup>100</sup> Ivi.

<sup>101</sup> Ivi.

Toscana, o se fosse davvero in Lombardia<sup>102</sup>: questo era quanto si credeva a Firenze durante il consolato di Ristoro, del quale sappiamo solo che era in carica l'11 dicembre del 1176 e non lo era ancora il 4 aprile<sup>103</sup>. La battaglia di Legnano fu combattuta il 29 maggio di quell'anno: per quanto sconfitto, l'imperatore rimaneva l'autorità legittima ed era prudente non manifestare troppa disinvoltura nelle questioni legate al controllo del territorio; lo stesso Ristoro, pur non ancora console, sottoscriveva la donazione di metà del castello di Poggibonsi fatta dai Senesi ai Fiorentini il 4 aprile dichiarandosi «iudex gloriosissimi Friderici imperatoris»<sup>104</sup>. I racconti di Ristoro e Giovanni collimano abbastanza, anche se ci sono delle piccole, significative, differenze. Ristoro ricorda che fu lui a dare l'ordine di abbattimento e ha un'opinione piuttosto ottimistica della ricezione del suo precetto: non solo il suo nunzio lo comunicò agli uomini di Paterno, ma fece addirittura demolire quanto era stato costruito. Giovanni, invece, ci rivela che i Fiorentini diedero quell'ordine per prudenza, o forse per paura; quelli che erano impegnati nella costruzione di Paterno interruppero l'opera, è vero, ma avevano probabilmente l'intenzione di riprenderla in un momento più favorevole, quindi non distrussero affatto quanto già era stato costruito, questo lo fecero i Senesi: «vidit Senenses super castellare de Paterno, et lapides quos Zurlo et Ubertino et alii plures de foveis extraxerant in foveis inmittere fecerunt»<sup>105</sup>. L'ultima versione dei fatti, la più eversiva, la dobbiamo a Rustichello della valle di Paterno. Secondo Rustichello i Fiorentini non avevano niente a che fare con la riedificazione del castello: «ipsemet cum aliis suis convicinis ascendit castellarem de Paterno, volentes castrum reedificare»; il «nuntius Florentinorum venit ad eos et vetavit eis ne ad opus castrum laborarent», ma, secondo Rustichello, gli uomini di Paterno non si lasciarono minimamente condizionare dalla volontà dei Fiorentini: «Et ipsi dixerunt: non dimittimus, et non dimiserunt»; furono i Senesi,

<sup>102</sup> Secondo Daniela De Rosa (*Alle origini della repubblica fiorentina. Dai consoli al "Primo Popolo" (1172 - 1260)*, Firenze 1995, p. 67) è probabile che l'episodio sia avvenuto poco prima dell'incontro di Cristiano di Magonza con il papa ad Anagni (ottobre 1176).

<sup>103</sup> Si confrontino i nomi dei consoli in *Documenti*, p. 12 (1176 aprile 4) e p. 16 (1176 dicembre 11).

<sup>104</sup> *Documenti*, p. 14.

<sup>105</sup> Ivi, p. 119.

invece, a demolire tutto: «Postea venerunt Senenses et discipaverunt omnia que ipsi fecerant»; Rustichello raccoglieva anche le confidenze di un individuo che pare essere il suo signore:

Rainerius de Campo olim dixit sibi: [...] volebamus facere Paternum. Et Rustichellus dixit: domine mi, tolle de meis bonis quicquid vis, et fac ita ut castrum reedificetur. Et ipse respondit: nos bene daremus operam ut castellum rehedificaretur<sup>106</sup>.

Un nuovo personaggio, forse un signore del territorio, entra nella storia da protagonista: è lui che ha la ferma volontà e la possibilità di ricostruire il castello.

Impossibile venire a capo della vicenda, sapere quali interessi reali ci fossero dietro la riedificazione e chi la impedì davvero. Di certo c'è solo che, mentre continuavano a cercare di strapparsi l'una all'altra piccole porzioni di terra confinaria, Firenze e Siena si scambiavano proferte di pace e organizzavano incontri solenni tra i propri consoli. La cosa notevole è che ogni racconto ci tramanda un nucleo di nomi (e quindi di identità) diversi. Ristoradanno, riguardo alla vicenda di Paterno, parla di sé soltanto; Giovanni, che percepiva il «foderum pro castellano Montis Grossoli», ricorda come si chiamava il Fiorentino che occupò quell'incarico: Senzanome; Rustichello, infine, introduce nell'azione quello che sembra essere il suo signore: Ranieri da Campo. Aggiungiamo che parecchi testimoni avevano citato i nomi dei podestà. Abbiamo a che fare dunque con una memoria fortemente personalizzata e ligia alle gerarchie: ciascuno normalmente ricordava il nome del proprio capo e, se questo capo ricopriva una magistratura temporanea, tramite quel nome evocava un momento particolare. L'effetto finale, comunque, è una cronologia piuttosto arbitraria e confusa: ciascun racconto, è proprio il caso di dirlo, fa storia a sé. Se non avessimo a disposizione la data del consolato di Ristoro, non sapremmo minimamente collocare nel tempo la parziale ricostruzione di Paterno, anzi, stando ai tre racconti che ci sono stati presentati, potremmo addirittura credere che si sia tentato tre volte di ricostruirlo, tanto sono disomogenei i punti di riferimento dei testimoni.

Esasperazione della dimensione individuale e arbitrarietà dei rife-

<sup>106</sup> Ivi, p. 120.

rimenti cronologici: la storia raccontata dagli uomini del Chianti era tutto il contrario dei *Gesta* di Sanzanome.

VII. Troviamo una maggiore precisione cronologica in un'altra *inquisitio*, perfettamente contemporanea rispetto a quella appena presentata<sup>107</sup>. Poco prima del 1203 (quando le testimonianze che studieremo furono rese) le monache di Santa Maria di Rosano - un monastero posto a una ventina di chilometri a monte di Firenze, nella valle dell'Arno - avevano eletto una nuova badessa, tale Agata. L'avevano fatto, però, senza l'autorizzazione dei conti Guidi, che sostenevano di essere patroni del monastero e di avere, tra molti altri, anche il diritto di scegliere la badessa. Ne era nata una vertenza giudiziaria tra le monache e i conti. Non c'erano atti scritti che potessero confermare le pretese dei Guidi, perciò gli inquirenti dovevano accertare, sulla sola base della *publica fama*, il grado di deferenza che le monache avevano manifestato nei confronti dei Guidi, l'afferenza di Rosano alla signoria guidinga e quanto antico fosse ogni diritto che i Guidi vantavano sul monastero<sup>108</sup>.

L'*inquisitio* su Rosano aspirava a spingersi più indietro nel tempo di quella sui confini tra Firenze e Siena. In quest'ultimo caso bastava tornare con la memoria alla situazione del 1176, quando si era trovato un compromesso tra le due città. Per Rosano invece si cercava di riandare almeno al tempo della rifondazione del monastero ad opera dei Guidi, un fatto che risaliva agli anni Quaranta del XII secolo<sup>109</sup>. Spingersi indietro con la memoria appariva un po' come salire via via sempre più in alto su una scala: i primi pioli si fanno di gran carriera, ma poi l'equilibrio si fa sempre più instabile e occorre accertarsi della

<sup>107</sup> Le testimonianze (66 in tutto) di questa *inquisitio* sono state pubblicate in parte (nove) da R. Davidsohn, *Una monaca del duodecimo secolo*, «Archivio storico italiano», ser. V, 22 (1898), pp. 225-241 e in parte (altre 57) da C. Strà, *I più antichi documenti del monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, in *Monumenta Italiae Ecclesiastica, Cartularia*, I, Roma 1982 (d'ora in poi *Rosano*), pp. 242-274. Sulla datazione delle deposizioni (1203) si veda Davidsohn, *Una monaca* cit., p. 227.

<sup>108</sup> L'*inquisitio* è stata studiata recentemente da Chris Wickham: *Legge, pratiche, e conflitti* cit.: pp. 347-363. Sui poteri signorili nel territorio di Rosano v. G. Francesconi, *La signoria monastica: ipotesi e modelli di funzionamento. Il monastero di Santa Maria di Rosano (secoli XI-XIII)*, in "Lontano dalle città" cit. L'articolo è disponibile sul web di Reti Medievali al settore *Biblioteca*.

<sup>109</sup> Francesconi, *La signoria* cit.



solidità sia dei pioli sia del supporto. Allo stesso modo chi condusse l'inchiesta su Rosano fu molto prudente nel sondare l'estensione e l'affidabilità dei ricordi, assai più che nel caso dei confini chiantigiani.

Lasciamo che sia un letterato a raccontarci gli eventi più recenti: quelli che diedero luogo alla vertenza. Come Sanzanome e come il giudice Ristoro, Ugolotto, pievano di Stia, era uomo bene avvezzo all'uso della penna: «Dixit quod iamdiu fuit scriba comitis»; doveva essere il cancelliere del conte perché: «Interdum scripsit Florentinis, ex parte et mandato comitis», peraltro ricordava anche di aver scritto ai Fiorentini «ut non offenderent monasterium de Rosano neque gravarent», cioè affinché non imponessero tasse a Rosano. Ugolotto si trovava assieme al conte ad Arezzo, quando giunse la notizia della morte della badessa Teodora:

Cum esset comes apud Aratium, et hic testis cum eo, et dominus Restauransdapnum et multi alii; nuntius ivit qui diceret ad comitem, quod Teodora abbatissa de Rosano mortua erat<sup>110</sup>.

Troviamo «Restauransdapnum», cioè il nostro giudice Ristoro, nel corteggio di Guido VII Guerra: Ugolotto ci dice che era tra gli «amici comitis». Ristoro, peraltro, tenne fede all'etimologia del suo nome e fece onore al suo mestiere, infatti si mise subito in moto per risolvere la questione tentando un primo abboccamento con la neoletta Agata: «venit dominus Restauransdapnum et domina comitissa et alii amici comitis apud Rosanum, et habuerunt verba post ea de compositione». Nonostante la professionalità di Ristoro, però, l'incontro non andò a buon fine.

Un altro teste, un Fiorentino di cui sfortunatamente è andato perduto il nome, confermò le parole di Ugolotto riguardo alla richiesta fatta dal conte Guido a Firenze di esentare Rosano dai tributi, si riferisce alla *libra* imposta agli enti religiosi per pagare le spese della guerra di Semifonte (la guerra, lunghissima e logorante, si era chiusa nel giugno del 1202):

Quando Florentini imposuerunt libram ecclesiis pro facto de Simifonti [...] Florentini communicato consilio, se presente, liberaverunt dictum monasterium a predicta impositione [...] et dicit se audisse litteras in consilio pre-

<sup>110</sup> Tutta la testimonianza di Ugolotto in *Rosano*, p. 273.

dicto Florentino missas a comite Guido pro dicto monasterio ut a predicta prestatione illud liberarent<sup>111</sup>.

Par di capire che questo teste - che aveva partecipato alla guerra contro i Guidi «sicut alii Florentini» qualche decennio prima - era uno tra coloro che avevano accesso al *consilium* cittadino: lì, «se presente», era stata letta la missiva, probabilmente una di quelle scritte da Ugolotto.

L'interesse per i Guidi rispetto a Rosano era una cosa certa nei primi anni del Duecento: avrebbero potuto confermarlo gli stessi consiglieri del Comune, tra questi l'anonimo teste e il giudice Ristoro. Ma a quando risaliva questa sollecitudine verso le monache? Altre volte, in passato, il conte aveva arginato la rapacità dei Fiorentini o degli emissari dell'imperatore. Ubertino da Romena, che si professava «vassallus comitis», sosteneva di aver udito «ab hominibus comitis» che

Quando Rodighieri Teutonicus erat dominus Tuscie pro imperatore imposuit monasterio de Rosano et suis hominibus datum et accattum .c. librarum et pro comite [...] dimisit eas et nichil inde accepit et dicit quod quando Renuccius de Staggia erat potestas Florentinorum imposuit ei libras .l. et pro comite dimisit eas<sup>112</sup>.

Quando era avvenuto tutto questo? Non lo sappiamo con precisione. Gli studiosi collocano la presenza di Rodighiero in Toscana tra il 1163 e il 1165 e la podesteria di Renuccio da Staggia circa negli stessi anni<sup>113</sup>. Lo stesso Ubertino, che pure «recordatur a .XL. annis», non aveva assistito in prima persona alla difesa di Rosano da parte del conte, conosceva il fatto per sentito dire. Per ottenere una testimonianza diretta di una di queste 'difese' e per poterla collocare con un po' più di sicurezza nel tempo dobbiamo ricorrere alle parole di una donna: Inghilesca, conversa del monastero di Sant'Ellero. Inghilesca era bene informata anche sulle questioni politiche e ciò non sorprende: suo marito, Senese da Montedicroce, era stato un agente dei conti Guidi e del monastero di Rosano. Un altro testimone, Alberico, abate di Candeli e fratello della defunta badessa Teodora, dichiarava: «Cum

<sup>111</sup> Davidsohn, *Una monaca* cit., p. 235.

<sup>112</sup> Ivi, p. 241.

<sup>113</sup> De Rosa, *Alle origini* cit., pp. 17-18.

episcopus Fesolanus esset Fesulis, moniales de Rosano miserunt Senensem de Montedicroce, qui erat nuntius comitis, ad predictum episcopum [...] ut consentiret electioni facte de Teodora»<sup>114</sup>. Alberico parlava di fatti avvenuti venti o trent'anni prima<sup>115</sup>. Sappiamo dai documenti che entrarono nell'archivio di Rosano che Senese, figlio di Lambardo di Montedicroce, era un personaggio dotato di una certa agiatezza: nel dicembre del 1179 poteva permettersi di donare due staia di terra (circa un terzo di ettaro) a un ospedale e di affittarne altre per il non modico canone di dodici staia annue di frumento<sup>116</sup>. Inghilesca, insomma, era stata la sposa di un uomo influente all'interno dell'amministrazione signorile dei Guidi. Ella si ricordava molto bene di «quando pax composita fuit inter Florentinos et comitem Guidonem»<sup>117</sup>; il monastero fu il luogo deputato ad ospitare questo importante *summit*. Inghilesca non dice in quale anno avvenne la sigla della pace, ma sapeva che vi erano intervenuti «ex parte Florentinorum Filiocarò et Pazo d'Albergo et Donatus de Pazo». Se questi furono i cittadini delegati a trattare la pace col conte, evidentemente dovevano ricoprire un qualche ruolo istituzionale o, almeno, essere dotati di una certa autorevolezza. Nel 1176 accanto all'accordo con Siena sui confini, fu stipulato, in effetti, anche un solido trattato con i Guidi, al quale peraltro seguì il matrimonio di Guido VII con una Fiorentina, Gualdrada di Bellincione Ravignani<sup>118</sup>; in quell'anno troviamo tra i consoli Filocarò di Ciotolo, mentre un 'Donato' (con ogni probabilità Donato di Pazzo, l'epónimo dei Donati fiorentini) era stato console appena due anni prima, nel 1174<sup>119</sup>. Dunque è proprio alla pace del 1176 che fa riferimento Inghilesca. Anche lei, come gli uomini suoi contemporanei, si orientava nel tempo sulla base dei nomi dei potenti, specie quelli cittadini.

Risalire al 1176 non bastava agli inquirenti. Molti testi avevano dichiarato di aver sentito dire che i Guidi avevano fatto ricostruire la badia di Rosano - distrutta dai Fiorentini in lotta con i conti - su terre

<sup>114</sup> Davidsohn, *Una monaca* cit., p. 238.

<sup>115</sup> Il primo documento che indica Teodora come badessa risale al 1183 (*Rosano*, n. 45).

<sup>116</sup> *Rosano*, n. 44.

<sup>117</sup> *Rosano*, p. 257.

<sup>118</sup> *Storia*, I, p. 806.

<sup>119</sup> *Documenti*, p. XXVIII. Pazzo d'Albergo, invece, non è stato identificato.

loro proprie, e che avevano fatto consacrare la nuova chiesa da tre vescovi convocati per l'occasione<sup>120</sup>. Il fatto veniva generalmente collocato una sessantina d'anni prima dell'inchiesta. Alcuni testimoni ricordavano di essere stati presenti alla consacrazione. Tra tutti i racconti di questo evento il più vivido è senza dubbio quello della vecchia badessa di Pratovecchio, Sofia, la zia di Guido VII, sorella di suo padre. Sofia aveva ricevuto il velo monacale proprio in occasione della consacrazione della nuova chiesa di Rosano: lei, sposa di Cristo, ricordava volentieri il giorno della sua monacazione, e non esitava a rievocarlo con tutta la partecipazione e la nostalgia con la quale capita alle donne anziane di raccontare le proprie nozze:

Domina comitissa Ymillia, mater huius, voluit monacare hanc testem, filiam suam; unde proposuit coram amicis suis quod non deberet eam tradere viro, cohadunaret multos nobiles, sed quia volo eam tradere Christo, volo facere ei spiritualem honorem. Unde cohadunavit tres episcopos [...] et convocatis episcopis, propositum fuit comitisse [...] ut faceret monasterium de Rosano consecrari<sup>121</sup>.

Secondo Sofia, insomma, l'evento principale e il motivo della convocazione dei tre vescovi sarebbe stata la sua monacazione, solo successivamente si sarebbe deciso di approfittare di quella presenza straordinaria per riconsacrare il monastero. Sofia era, in effetti, assai cosciente del ruolo assegnatole dai suoi natali: sebbene fosse «multum iuventula» al tempo della consacrazione, non aveva esitato a imporre da sola il velo sul suo capo, negando questo onore ai tre presuli appositamente coadunati:

Et ipsa die consecrationis, cantato evangelio, accepit velum hec testis inclinans se altari, de ipso altari accepit velum manibus suis et imposuit sibi, dicens: nolo quod vos, episcopi, imponatis mihi, sed egomet trado me Domino meo Iesu Christo<sup>122</sup>.

<sup>120</sup> Si vedano le testimonianze di Menco da Romena, Bonaccorso da Fitti, Baglione di Gondolame e un testimone anonimo: *Rosano*, pp. 244, 263, 274 e Davidsohn, *Una monaca* cit., p. 234.

<sup>121</sup> *Rosano*, p. 249.

<sup>122</sup> Ivi, p. 249.

Davvero non sorprende che, dopo la prematura scomparsa del fratello, Guido VI, fosse proprio Sofia a reggere le sorti della dominazione guidinga durante la minorità del nipote.

Nonostante la lucidità del ricordo, comunque, Sofia non riusciva a darglielo con esattezza: «Interrogata quot anni sunt, non recordatur»<sup>123</sup>.

VIII. Esisteva una barriera oltre la quale il ricordo dei nomi dei consoli e dei podestà di Firenze, particolare che permetterebbe una datazione almeno approssimativa, non riusciva ad arrivare: gli anni Sessanta del secolo XII. Non che manchino testimoni tanto vecchi da aver vissuto anche fatti molto anteriori: semplicemente le testimonianze di quei fatti non riportano nomi di persona, almeno non quelli delle autorità cittadine. Grazie a un accorgimento degli inquirenti siamo comunque in grado di datare con una certa precisione i ricordi più antichi tra quelli raccolti in questa *inquisitio*: ai più anziani fu chiesto di citare il primo evento importante che ricordassero. È probabile che gli interrogati abbiamo citato non uno solo, ma un nutrito gruppo di eventi ritenuti allo stesso tempo antichi e importanti; tra questi gli inquirenti selezionarono quelli dei quali essi stessi mantenevano memoria, in qualche maniera.

Berignalla da Muriana, ad esempio, dichiarava: «Quod recordatur de destructione Montis Buoni, et dicit quod sunt ultra lx anni quod fuit destructus Montis Crucis»<sup>124</sup>. Berignalla, dunque, ricordava due grandi imprese militari dei Fiorentini: la distruzione dei castelli di Montedicroce e Montebuoni; la più recente (la conquista di Montedicroce) risaliva, secondo la datazione degli studiosi moderni, al 1148 o al 1153, l'altra è tradizionalmente collocata nel 1135<sup>125</sup>. È piuttosto singolare che questo teste, presumibilmente un uomo di campagna perché soggetto alla signoria di un Firidolfi («et dicit homo Raineri Berlingieri»), si orientasse nel passato grazie ai successi della gente di città. Non era il solo, la stessa Sofia di Pratovecchio: «Dicit quod [...] recordatur de destructione Fesularum»<sup>126</sup>, si ricordava cioè dell'impresa

<sup>123</sup> Ivi, p. 249.

<sup>124</sup> Ivi, p. 255.

<sup>125</sup> Sulla cronologia dei due eventi si veda *Storia*, I, pp. 654-657 per Montedicroce e p. 618 per Montebuoni.

<sup>126</sup> *Rosano*, p. 249.

contro Fiesole dalla quale Sanzanome faceva cominciare i «moderna temporum». Più si risale nel tempo, più la memoria dei testimoni somiglia a quella di Sanzanome: stessa reticenza a citare i nomi dei cittadini e stesso punto di partenza, la distruzione di Fiesole. Che fossero proprio gli inquirenti a chiedere ai testi di citare eventi la cui cronologia era nota a chi poneva la domanda emerge con chiarezza dall'esordio di Ciampolo da Sandetole. Ciampolo diceva di avere 95 anni e di ricordare fatti di novant'anni prima, «sed non recordatur de destructione Fesularum»<sup>127</sup>. Non poteva venire in mente a Ciampolo di citare un episodio che non ricordava affatto. È evidente che la distruzione di Fiesole stava nella memoria degli inquirenti, non in quella dell'interrogato.

A raccogliere e verbalizzare le testimonianze di Rosano fu il giudice e notaio Gerardo,<sup>128</sup> del quale, ignorandone il patronimico, poco o nulla possiamo dire; tuttavia, dato il lavoro che svolgeva, frequentava quasi sicuramente la città e i suoi tribunali. Qualcosa di più possiamo dire, invece, della sua memoria, una semplice cronologia di eventi ritenuti importanti e abbastanza noti nel contado fiorentino: vi comparivano la guerra per Montedicroce, la distruzione di Montebuoni e quella di Fiesole. Qualcosa di estremamente simile, insomma a quegli *Annales Florentini* che rappresentano, assieme ai *Gesta* di Sanzanome, la più antica forma di storiografia su Firenze<sup>129</sup>. I due testi annalistici che ci sono pervenuti offrono nulla più che le semplici citazioni di eventi salienti associate al millesimo: imprese militari, incendi della città e poco altro. Furono compilati in un periodo compreso tra la fine del secolo XII e la prima metà del successivo. I primi eventi relativi alla storia fiorentina che vi si tramandano rimontano agli inizi del secolo XII: nulla di anteriore. Non occorre che ci soffermiamo sugli *Annales*: un loro studio attento richiederebbe troppo spazio; è importante invece tenere presente che nella mente del giudice Gerardo la distruzione di Fiesole, la conquista di Montebuoni e altri fatti potevano avere, ormai nei primi anni del Duecento, la stessa consistenza delle scarse noticelle degli *Annales*. Di testi simili Gerardo si serviva, evidentemente, per orientarsi nella selva dei ricordi che gli venivano proposti alla

<sup>127</sup> Ivi, p. 249.

<sup>128</sup> La sottoscrizione in Davidsohn, *Una monaca* cit., p. 241.

<sup>129</sup> Entrambi editi in Hartwig, II, rispettivamente alle pp. 3-4 gli *Annales I*, e pp. 40-42 gli *Annales II*.

rinfusa. Tuttavia sarebbe un errore credere che i testimoni fossero solo soggetti passivi di fronte all'interrogatorio: il *reminiscing*, in cui lo stesso Gerardo si trovava immerso, poteva finire per condizionare la sua memoria e, tramite lui, per condizionare quella che di certi eventi si aveva a Firenze, almeno nell'ambiente delle persone colte. Questo si capisce molto bene se ci soffermiamo sulla memoria di un fatto importante per i Fiorentini, ma sul quale anche i testimoni di Rosano avevano molto da dire: la conquista e la distruzione di Montedicroce.

IX. Il monastero di Rosano apparteneva, a detta dei testimoni, alla signoria dei Guidi. Questa signoria aveva alcuni centri dai quali, grazie ad alcuni *vicecomites*, si irradiava il potere della famiglia comitale; tra questi centri c'era Montedicroce, al cui territorio Rosano, se davvero era sottoposto all'autorità comitale, avrebbe dovuto appartenere. Ecco perché molte deposizioni insistono proprio sul rapporto esistente tra Rosano e questo castello, posto qualche chilometro a nord, oltre l'Arno. Nell'*inquisitio* che stiamo analizzando vi è addirittura un nutrito e compatto gruppo di testimonianze rese da uomini che si dicono «de Monte Crucis»<sup>130</sup>; tra queste testimonianze quella di Beccamiglio è forse la più chiara: «Dicit quod quando ibant vicecomites de Monte Crucis ad Rosanum recipiebantur honorifice ab abatissa et monialibus». Beccamiglio era certo che Rosano facesse parte della giurisdizione di Montedicroce:

Interrogatus quomodo sciat, dicit quod, quando colligunt datium illi de Monte Crucis per curiam et districtum eorum, colligunt similiter de Rosano; et quando vadunt in hostem, illi de Rosanum vadunt cum eis. Interrogatus quando ivit cum eis, dicit quod in Casentinum, in Romaniam et Aritium et ad Summofontem et in Creti<sup>131</sup>.

Quelli di Rosano, insomma, pagavano le tasse e facevano la guerra insieme a quelli di Montedicroce. Essendo il conte Guido alleato con il Comune di Firenze almeno dalla fine degli anni Settanta del secolo XII, possiamo star certi che il contingente militare di Montedicroce impegnato nella guerra di Semifonte avesse combattuto al fianco dei Fiorentini. Possiamo essere altrettanto sicuri che, al tempo

<sup>130</sup> *Rosano*, pp. 261-272.

<sup>131</sup> *Ivi*, p. 261-2.

in cui Firenze e i Guidi si facevano la guerra, gli uomini di Montedicroce fossero compattamente schierati contro l'esercito cittadino. Non v'è dubbio, quindi, che la conquista e la distruzione di Montedicroce fosse stata vista da quasi tutti i testimoni di questa *inquisitio* dalla parte opposta a quella dei Fiorentini. È opportuno soffermarci adesso sul racconto che l'autore dei *Gesta* fornisce della vicenda.

Sanzanome dedica molto spazio a questo episodio, molto più di quanto ne concede, ad esempio, alla guerra contro Semifonte alla quale, pure, aveva partecipato in prima persona. Il racconto è ricco di particolari e, data la valorosa resistenza degli abitanti del castello, si colora dei toni dell'epopea. C'è spazio per descrivere l'impresa di un manipolo di audaci Fiorentini, che «credentes silicet castrum posse capere per insultum, per loca non arida sed acquosa venerunt, spinis et tribulis plena [...] castrum illud noctu potenter intrarunt»; i difensori di Montedicroce avevano dalla loro anche il soprannaturale, l'ululato dei lupi li svegliò appena in tempo per reagire all'assalto: «Lupis in silva ululantibus quasi mille [...] ad quorum voces excitati degentes in loco surrexerunt»<sup>132</sup>. Dopo alterne vicende e dopo esser stati sconfitti in una battaglia nella quale era caduto anche il loro vessillifero, i Fiorentini riuscirono ad aver ragione di Montedicroce solo tramite la frode:

Obsidione vero durante, cum utriusque partis esset finis incertus, et eventus belli fortuitus utriusque, cooperantibus viris sapientibus et honestis concordia facta est, destructionem cuiusdam particule predicti castelli sine reintegratione ex pacto comite patiente, et quietem tolerantibus florentinis, quoniam licet ob litem multa sanguinis fuisset aspersio, acquieverunt tamen ad precoatatum finem educto principio. Est enim postea castrum destructum in totum, asserentibus Florentinis comitem licet non directo sed per simile reintegrare deletum ...<sup>133</sup>

Ci si era accordati per una presa di possesso poco più che simbolica del castello da parte dei Fiorentini, ma essi, accusando il conte Guido di non aver rispettato i patti, approfittarono della parziale demolizione delle opere di difesa per distruggerlo completamente. Il passo presenta notevoli punti di contatto con la testimonianza di un uomo che, se non aveva combattuto personalmente contro i Fioren-

<sup>132</sup> Questa e la precedente citazione da Hartwig, p. 6.

<sup>133</sup> Hartwig, p. 7.

tini, almeno aveva raccolto le memorie degli assediati: si tratta di uno dei testimoni dell'*inquisitio* su Rosano. Il prete Bandino da Gallena dichiarava con una certa fierezza: «Quod natus est in Monte di Croci et recordatur de sconficta», dove la 'sconfitta' era certamente quella, clamorosa, inferta dagli uomini dei Guidi all'esercito fiorentino. Bandino riassumeva l'epilogo della vicenda senza nulla concedere alla buona fede dei Fiorentini, i suoi antichi nemici:

Pax fuit facta inter comitem et Florentinos ante combustionem Montis Crucis; et talis fuit pax quod pars muri debebat destrui et vexillum Florentie debebat poni super castrum; et hic testis vidit positum. Et postea procedente tempore, iverunt illuc et combusserunt castrum; et postea iterum orta est guerra<sup>134</sup>.

Il racconto di Bandino riassume tutti i punti presenti nel passo dei *Gesta* appena citato: la pace fu siglata senza che il castello fosse preso, i patti prevedevano che si demolisse una porzione delle mura e che si facesse sventolare il vessillo fiorentino, ma i Fiorentini procedettero comunque all'incendio di Montedicroce.

Riordiniamo gli elementi che abbiamo elencato. Una parte dei *Gesta*, una macrosequenza, non si fonda sui ricordi personali dell'autore, ma attinge a una memoria collettiva ancora viva al tempo in cui Sanzanome scriveva; di questa macrosequenza fa parte il lungo e particolareggiato racconto dell'impresa di Montedicroce. Non conosciamo nessuna esposizione di quel fatto anteriore o contemporanea a quella di Sanzanome (o dei testimoni di Rosano) che sia altrettanto ricca: gli *Annales Florentini* si limitano a poche frasi<sup>135</sup>. L'ambiente professionale di Sanzanome, quello dei giudici e notai, era in diretto contatto con la signoria Guidinga: è il caso del verbalizzatore delle testimonianze, Gerardo, ma è anche quello del giudice Ristoro, amico del conte Guido VII. Non basta: Ristoro apparteneva, con ogni probabilità, alla famiglia degli Infangati e Sanzanome, se davvero, come sembra, era un Mangiatroie, era suo consorte<sup>136</sup>. Inoltre c'è un particolare

<sup>134</sup> Ivi, p. 260

<sup>135</sup> Si veda l'edizione Hartwig, p. 40.

<sup>136</sup> Sull'appartenenza di Ristoro agli Infangati si veda il documento edito in *Carte dell'Archivio di Stato di Siena, Abbazia di Montecelso (1071-1255)*, ed. A. Ghignoli, Siena 1992, 1206 febbraio 7, n. 57; sulla consorteria Infangati-Mangiatroie si veda A. D'Addario, *Infangati*, in *Enciclopedia dantesca*, 3 (1971), pp. 430-431.

della biografia di Sanzanome sul quale abbiamo finora sorvolato, ma che, a questo punto, diviene tutt'altro che secondario: quasi tutti i documenti superstiti che furono redatti da Sanzanome sono in relazione con Rosano e con le persone che provenivano da lì; il nostro era, probabilmente, un notaio di fiducia del monastero<sup>137</sup>. Tutto, insomma, ci induce a credere che possa esserci stato un influsso degli abitanti di Montedicroce sulla memoria collettiva fiorentina e quindi sui *Gesta*: un influsso della memoria degli sconfitti su quella dei vincitori.

Abbiamo visto sopra come Sanzanome cercasse di costruire un discorso storico nel quale tutto il ceto dominante del territorio fiorentino, i *militēs*, potesse (o dovesse) unanimemente riconoscersi; si trattava di scrivere una storia che non trattasse i comitatini come forestieri. Possiamo allora ipotizzare che l'autore dei *Gesta*, per ricostruire la più antica storia della sua città, abbia attinto anche - e programmaticamente - alla memoria degli abitanti del territorio e che quindi il suo racconto della sconfitta di Montedicroce si avvicini così tanto a quello di Bandino da Gallena perché in qualche misura ne deriva. Nell'*inquisitio* di Rosano, come già in quella sul confine con Siena, gli interrogati appartenevano allo stesso gruppo sociale di Sanzanome: una media e piccola aristocrazia che si destreggiava tra le professioni liberali, l'impegno politico e il mestiere delle armi, la *militia* secondo una recente definizione<sup>138</sup>. Alcuni testi in gioventù erano stati «scutiferi», cioè scudieri: Boldrone e Mugnaio da Poppi, Ugolino da Guidingo, Tignoso e Acerbo da Montedicroce<sup>139</sup>; di qualcuno sappiamo per certo che diventò *miles* (Mugnaio da Poppi); altri si definivano *dominus* (Giovanni da Miransù «et dominus Pontis de Focello»<sup>140</sup>), o esercitavano poteri signorili per delega comitale (Gianni da Fancola, gastaldo, e Ubertino da Romena, visconte<sup>141</sup>). Altri ancora, pur non essendo cavalieri in senso stretto, appartenevano comunque allo stesso livello: le badesse di Rosano, Zabulina e Teodora, figlie dell'aristocrazia signorile del Valdarno (la prima di Ugo, detto Catenaccio, di Alberto dei Fighineldi

<sup>137</sup> Si vedano, per esempio, i documenti: *Rosano*, nn. 52, 56, 63, 81, 82, 85 e Archivio di Stato di Firenze, Diplomatico, Normali, *Dono Passerini*, 1193 maggio 9.

<sup>138</sup> J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, in sintesi alle pp. 509-514.

<sup>139</sup> *Rosano*, pp. 245, 247, 248, 264, 265.

<sup>140</sup> Ivi, p. 260.

<sup>141</sup> Rispettivamente ivi, p. 252 e Davidsohn, *Una monaca* cit., p. 240.

da Figline, la seconda di Malapresa di Ugo di Alberto dei Firidolfi) e l'abate di Candeli, fratello di Teodora<sup>142</sup>. Non possiamo escludere che tra i testi ce ne fossero anche di livelli sociali inferiori, ma il tono generale del discorso è imposto da questo nutrito gruppo di guerrieri e signori del territorio.

Sanzanome, dunque, per scrivere la sua storia non esitò a rivolgersi anche fuori dall'ambito cittadino: un po' perché la memoria urbana gli pareva su certe questioni più esile (si vedano gli *Annales Florentini*), un po' perché ai suoi tempi la *militia*, il gruppo sociale al quale faceva riferimento, non si identificava più in maniera esclusiva con la città, ma tendeva ormai ad abbracciare l'alta società comitatina<sup>143</sup>. Non credo però che quello di Sanzanome fosse solo un riflesso condizionato dalla realtà contemporanea. L'autore dei *Gesta* aveva un disegno preciso che non era solo quello, banale, di salvare la memoria della sua classe tentando di allargarla a quella dei *boni homines* e dei *milites* del territorio; Sanzanome, attraverso una lettura molto personale del passato, voleva offrire un modello di comportamento. Torniamo agli studiosi dai quali siamo partiti. Halbwachs e Le Goff insegnano che il momento nel quale la memoria collettiva si trasforma in storia - cioè quando ci si mette a scrivere - è molto delicato: si scrive per salvare una memoria minacciata e si scrive per salvare un gruppo sociale. Salvarlo da chi? Certo da gruppi emergenti: in quel momento storico sicuramente da quello, sempre più influente (economicamente e politicamente), che andava sotto il nome di Popolo<sup>144</sup>; ma non solo da questo. Se vogliamo capire fino in fondo il senso dell'operazione di Sanzanome dobbiamo soffermarci non più solo sul cosa scrisse e come, ma anche su cosa egli deliberatamente tacque.

X. Tra le cose taciute dall'autore dei *Gesta* al primo posto stanno sicuramente i nomi propri. Per conoscere il motivo di questo silenzio, dobbiamo soffermarci su un'altra omissione di Sanzanome, l'uni-

<sup>142</sup> Si vedano le testimonianze in Davidsohn, *Una monaca* cit., pp. 234, 236, 237, 238.

<sup>143</sup> Su questo punto E. Faini, *Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare*, «Archivio Storico Italiano», 142 (2004), pp. 199-231: 230-231.

<sup>144</sup> Su questo si vedano sia B. Stahl, *Adel und Volk im Florentiner Dugento*, Köln 1965, sia De Rosa, *Alle origini* cit., in part. il capitolo V; si veda anche E. Faini, *Firenze al tempo di Semifonte*, in *Semifonte in Val d'Elsa* cit., pp. 131-144.

ca altra omissione che possiamo ragionevolmente considerare intenzionale.

Il giorno di Pasqua del 1216 un Fiorentino appartenente a una delle famiglie più influenti e doviziose della città, Buondelmonte dei Buondelmonti, veniva assassinato da un gruppo di aristocratici cittadini, già politicamente alleati di suo padre. Si trattava di una vendetta destinata a lavare l'onta arrecata da Buondelmonte all'onore dei suoi assassini, la parentela con i quali egli aveva sdegnosamente rifiutato<sup>145</sup>. L'episodio rimase nella memoria collettiva dei Fiorentini, tanto che un secolo dopo cronisti come Giovanni Villani e Dino Compagni vi riconducevano l'origine della divisione tra guelfi (partigiani di Buondelmonte) e ghibellini (partigiani dei suoi assassini)<sup>146</sup>.

Sappiamo che l'episodio non determinò affatto una divisione politica insanabile del gruppo dirigente. V'è da credere, peraltro, che non si trattasse assolutamente di un fatto eccezionale nella vita della Firenze comunale<sup>147</sup>. Può essere questo il motivo per il quale Sanzanome non lo citò. Lo conosceva sicuramente, dato che uno di coloro che furono coinvolti nella vicenda era il figlio del giudice Ristoro, probabile consorte di Sanzanome. Certo è singolare che un uomo tanto ligio alla legge della vendetta taccia l'assassinio di Buondelmonte. Tuttavia, a ben guardare, l'abolizione dei nomi, scelta stilistica di Sanzanome, gli toglieva ogni strumento per conferire forza drammatica e reale interesse storico a episodi come questo: si sarebbe dovuto limitare a scrivere che *quidam Florentinus* era stato ucciso da *quidam alii Florentini* e il lettore non avrebbe saputo davvero da che parte schierarsi. Questo è il punto: tutti i *Gesta* sono scritti in maniera tale da rendere impossibile la definizione di gruppi interni alla cittadinanza, da rendere impossibile il racconto di una o di molte faide e questo nonostante che l'autore avesse una vera e propria fede nella legge della vendetta: per Sanzanome la vendetta è il filo conduttore della storia umana. Il rapporto che esisteva tra vendetta e memoria, un rapporto

<sup>145</sup> Per maggiori particolari sulla vicenda rimando a Faini, *Il convito* cit.

<sup>146</sup> Su questa ricezione v. Faini, *Il convito* cit. È stato il professor Mauro Ronzani a instillarmi la curiosità sul destino della vicenda della vendetta tra il silenzio di Sanzanome e la mitizzazione trecentesca. Da tale curiosità è scaturito questo articolo.

<sup>147</sup> A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne - A. Zorzi 2004, pp. 135-170: 135 (disponibile sul web di Reti Medievali al settore *e-book*).

che emerge con chiarezza anche dalle saghe islandesi citate da Wickham, Sanzanome lo conosceva molto bene. Abbiamo detto che il ricordo della morte di Buondelmonte sopravvisse per un secolo senza che, a quanto ne sappiamo, qualcuno ne avesse scritto. Perché non credere che la memoria personale e collettiva dei Fiorentini del Duecento funzionasse come quella degli Islandesi loro contemporanei? Che cioè si mantenesse sempre vivo il ricordo del passato soprattutto grazie alla memoria dei torti subiti, e che il filo della faida fosse il più lungo e resistente tra quelli che legavano i Fiorentini ai propri antenati<sup>148</sup>? Abbiamo visto come, a partire dagli anni Settanta del secolo XII, si facesse sempre più strada tra gli abitanti del territorio la consapevolezza del dominio cittadino: venivano ricordati i nomi dei podestà, dei consoli, dei castellani. Era il riflesso periferico di una trasformazione economica, politica e istituzionale della società urbana: qualcuno stava diventando tanto ricco e tanto potente da assumere su di sé un'autorità sempre maggiore. Come ha notato Wickham, è in questa fase che il Comune assunse quelle caratteristiche istituzionali più definite che ci permettono di riconoscerlo nella documentazione, ed è in questa fase che i conflitti si fecero più aspri<sup>149</sup>. In ogni processo di concentrazione qualcuno finisce per mettere in ombra gli altri e per imporre la propria personalità e il proprio nome su un numero più ampio di azioni e di documenti. La diffusione in questo periodo dell'antroponimo 'Sanzanome' - un non-nome, come abbiamo detto - potrebbe, con un po' di fantasia, essere ricondotta a un'esigenza largamente percepita, specie nei ranghi subalterni del vecchio gruppo dominante (la *militia*): quella di un esercizio del potere maggiormente collettivo e più devoto all'interesse generale che a quello personale o familiare.

L'opera di Sanzanome, priva di individualità e negatrice di ogni genealogia, era lo sbocco coerente di questa esigenza. Allo stesso tempo rappresentava un disegno fortemente innovatore e di grande valore politico. I *Gesta* costruivano, abbiamo visto in che modo, la memoria di un gruppo sociale, quello dei *milites*; tentando di sopprimere ogni personalismo, togliendo spazio all'invidia e all'odio in una porzione della

<sup>148</sup> In un recente contributo Giovanni Ciappelli ha indagato le forme della memoria familiare a partire dalla sua esperienza sui libri di famiglia fiorentini del tardo Medioevo: G. Ciappelli, *Memoria collettiva e memoria culturale. La famiglia tra antico e moderno*, «Annali dell'Istituto storico italo germanico di Trento», 29 (2003), pp. 13-32.

<sup>149</sup> Wickham, *The Sense of the Past* cit., pp. 174 e 184-185.

società che ne era mortalmente affetta, si proponevano come uno strumento di egemonia sul passato e come strumento condiviso. Se dunque è lecito trarre una conclusione dalla scelta di Sanzanome, possiamo dire che i *Gesta* rappresentarono il primo tentativo di dotare i *milites* di un'arma nuova: un ragionevole oblio, attraverso il quale l'autore intendeva evocare la potenza aggregante del perdono<sup>150</sup>.

(Firenze)

ENRICO FAINI

<sup>150</sup> Su questo tema si veda Nicole Loraux, *Sull'ammistia e il suo contrario*, in *Usi del Poglio*, Parma 1990, pp. 27-58; sul complesso rapporto tra oblio e perdono si veda anche Ricoeur, *La memoria ...* cit., pp. 642-646 e 710-717.